

Con la Costituzione del 1812, i Gela Trigona vengono sollevati dall'amministrazione attiva. Rimasero loro i diritti-doveri dell'enfiteuta, che vengono retrocessi nel 1937 con l'atto che segue.



RETROCESSIONE DEI CANONI ENFITEUTICI  
DELL'EX FEUDO DI S. CRISTINA E DELL'ERRANTERIA DEL SALICE  
alla Mensa Arcivescovile di Palermo  
(2 aprile 1937)

Atto di retrocessione<sup>60</sup>

[c. 561 r.]

126 N 16099 – 9015 del repertorio

Atto di retrocessione

Vittorio Emanuele Terzo per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia

Imperatore d'Etiopia

L'anno millenovecentotrentasette a. XV

Il giorno due Aprile dico due Aprile

In Palermo, nella sede del Palazzo Arcivescovile sito nella via Bonello Matteo N. 2

Innanzi me cav. avv. Salvatore Gianì fu Salvatore, notaio residente in Palermo, con l'ufficio nel corso Vittorio Emanuele N. 87, iscritto presso il Collegio notarile del distretto di questa Città

Sono presenti

S. E. Ill.ma e Rev.ma il Signor Cardinale Luigi Lavitrano fu Leonardo, nato in Forio d'Ischia (Napoli) e domiciliato per ragione della dignità in Palermo, nel Palazzo Arcivescovile sito in via Matteo Bonello n. 2, che interviene in quest'atto quale Arcivescovo di Palermo, da una parte.

E dall'altra : le sorelle germane Clementina e Giovanna Trigona del fu Ro – [c. 561 v.] mualdo, quest'ultima in Albanese, possidenti, nate e domiciliata in Palermo Piazza della Rivoluzione, Palazzo Gela.

<sup>60</sup> La retrocessione dei canoni enfiteutici alla Mensa arcivescovile di Palermo fu fatto il 2 aprile 1937 dalle sorelle Clementina e Giovanna Trigona. Il testo inedito viene ora pubblicato secondo l'originale del notaio Salvatore Gianì di Palermo (Archivio Notarile di Palermo, 126 N 16099-9015 del repertorio), sulla base della copia fotostatica debitamente rilasciata all'autore, nella trascrizione condotta da Anna Schiera e Lorenzo Graziano.

I comparenti della di cui identità personale io notaro sono personalmente certo, avendo i requisiti di legge, rinunziano col mio consenso all'assistenza dei testimoni, e stipulano quanto segue premettendo:

Con atto del 29 maggio 1747 per Notaro Giuseppe Maria Serio, la Mensa Arcivescovile di Palermo concesse fra l'altro in enfiteusi gli ex feudi di S. Cristina Gela e della Ranteria del Salice a Don Domenico Naselli, Duca di Gela per l'annuo canone di lire quattromilacinquecentonovanta con l'obbligo di pagamento ad ogni primo novembre per l'ex feudo di S. Cristina Gela e di lire milleduecentoventi e centesimi novantacinque con l'obbligo di pagamento al trentuno agosto di ogni anno per quello della Ranteria del Salice.

Oggi con l'aumento del venti per cento in virtù del R. D. L. 15 luglio 1923.com- [c. 562 r.] plessive lire seimilanovecentosettantatre e centesimi quindici (£ 6973.15) di annuo canone.

Il Duca di Gela don Domenico Naselli, in occasione delle nozze della propria figliuola Laura, col Principe Romualdo Trigona di S. Elia, le concesse in dote i canoni sudetti.

Morta la Duchessa di Gela Laura in Trigona di S. Elia per successione legittima il censito di S. Cristina Gela e della Ranteria del Salice, per atto di divisione del 16 Maggio 1911 Notar Lima Ernesto da Piana dei Greci venne attribuito al Conte Giovanni Trigona, il quale morì il 9 luglio 1913 lasciando usufruttuaria la moglie Contessa Clementina Di Napoli ed eredi il figlio Conte Romualdo e le nipoti Clementina e Giovanna.

Con la morte del conte Romualdo Trigona, avvenuta il 5 Gennaio 1929 delle quote al medesimo spettanti furono eredi le dette sue figlie.

Infine morta la Contessa Clementina Di Napoli, vedova Giovanni Trigona, usu- [c. 562 v.] fruttuaria, e nonna delle attuali signore Clementina e Giovanna Trigona, il 22 gennaio 1931, l'usufrutto si consolidò alla nuda proprietà nelle persone delle comparenti stesse signore Clementina e Giovanna Trigona in parti eguali fra loro.

I danti causa di queste ultime, avvalendosi della facoltà relativa concessa all'originario enfiteuta Don Domenico Naselli Duca di Gela, avevano concesso i feudi di sopra cennati a sub enfiteusi <sup>61</sup> a diverse persone per l'ammontare complessivo di lire undicimila quattrocento nove e 82/100 di succanoni annui. (£ 11409.82)

Frattanto la Società Generale Elettrica per la costruzione del bacino montano, espropriò alcuni appezzamenti di terreno di detti feudi, sui quali gravava l'ammontare complessivo di lire milleduecento settanta e centesimi ventisette (£. 1270.27) di succanoni.

Ora le comparenti signore Trigona avendo avuto il capitale di affranco corrispondente ai suddetti succanoni di lire [c. 563 r.] Milleduecentosettanta e centesimi ventisette oltre le annualità e laudemio <sup>62</sup> dovuti per legge dalla Società Generale Elettrica, ed avendole versate all'Eminentissimo Sig. Cardinale Luigi Lavitrano Arcivescovo di Palermo, con lo stesso atto per me notar Gianì di oggi stesso per arretri dell'annuo canone originario di lire seimilanovecentosettantatre e centesimi quindici, dovuto da esse alla Mensa Arcivescovile, e non volendo più continuare a mantenere l'obbligo del pagamento del canone originario di lire seimilanovecentosettantatre e centesimi quindici in virtù della originaria concessione del 29 maggio 1747 per notaro Serio, retrocedono principalmente a scopo di beneficenza e culto a Sua Eminenza Ill.ma e Rev.ma il Sig. Cardinale Lavitrano che accetta in retrocessione l'ammontare dei succanoni costituiti dai loro danti causa su detti feudi <sup>63</sup> con varii atti ascendenti a lire diecimilacentonove e 55/100 in complesso, essendo stata già fatta detrazione delle lire milleduecentosettanta e centesimi ventisette, affran- [c. 563 v.] cate, in seguito all'occupazione dei terreni sui quali gravavano nei riguardi del

61) La subenfiteusi è stata conditio sine qua non per il passaggio della zona dallo stato di *feudo* o *territorio* a quello di *terra*.

62) Tassa di passaggio da un titolare a un altro, da pagarsi al feudatario eminente in segno di riconoscimento e di vassallaggio.

63) Abolita la feudalità e cessata l'amministrazione attiva sulla *Terra di S. Cristina*, la riscossione dei subcanoni e il versamento del canone avevano solo carattere speculativo. Non più appetibile dopo l'occupazione dei terreni migliori e di maggior gettito, ora occupati dal bacino montano.



- 64) Il sovrano rimaneva al vertice di questo sistema per evidenti residui medievali.  
65) Le postille del notaio qui riportate sono state inserite nel testo per renderlo direttamente leggibile.

Trigona dalla Società Generale Elettrica con atto di oggi stesso presso me notaio, e rinunziano altresì a favore di Sua Eminenza Ill.ma e Rev.ma il Sig. Cardinale Luigi Lavitrano che accetta a tutti gli arretri dei succanoni stessi a tutt'oggi.

D'altra parte l'Eminentissimo Sig. Cardinale Arcivescovo, come risulta anche chiaro, per il cumulo degli arretri di cui sopra, in massima parte inesigibili, ha ritenuto opportuno accettare, come ha accettato la sopra-fattagli retrocessione, per la quale si è convenuto tra le parti il corrispettivo di lire tremilacinquecento; e quindicinquemila: S. E. il Sig. Cardinale Lavitrano versa alle signore Clementina e Giovanna Trigona che se la ricevono a completa tacitazione di ogni loro rapporto di dare e di avere e di ogni loro eventuale pretesa o diritto, la somma di lire tremila- [c. 364 r.] cinquecento (£ 3500) estinguendosi per tal modo ogni ragione creditoria tra le parti in relazione all'atto di concessione di sopra calendarato del ventinove maggio mille-settecento quarantasette notar Serio e a tutti gli altri atti che vi possono avere attinenza, e rimanendo da oggi in poi completamente liberate ed esonerate le dette Signore Trigona Clementina e Giovanna da ogni

e qualsiasi loro eventuale responsabilità in dipendenza del detto atto di concessione enfiteutica del 29 Maggio 1747 notar Serio e di tutti gli altri atti successivi. Dichiarano espressamente le Signore Clementina e Giovanna Trigona che restano obbligate e tenute al pagamento dell'imposta sul patrimonio fino all'estinzione, esonerando la Mensa da qualsiasi responsabilità per la detta taxa.

Infine la signora Giovanna Trigona in Albanese espressamente dichiara di avere contratto nozze senza avere stipulato alcun contratto di costituzione [c. 364 v.] di dote.

Le spese del presente a carico di Sua Eminenza.

Il presente atto resta sottoposto alla Sovrana approvazione<sup>64</sup>.

(1)deleta <annue> (2) aggiunta <le> (3) leggasi <Di> (4) aggiunta <essendo stata già> (5) aggiunta <in massima parte inesigibili> (6) deleta ventisette parol di cui la prima <è> l'ultima <cessione> sostituito <per la quale si è convenuto tra le parti il corrispettivo di lire tremila cinquecento; e quindi S. E. Il Sig. Cardinale Lavitrano> (7) leggasi <ricevono>. (8) oggetto <principalmente a scopo di beneficenza e di culto.> (9) deleta <ventisette> sostituito da <ventinove.> (10) leggasi <inesigibili> (11) leggasi <ricevono> (12) aggiunta Il presente atto contiene dodici postille<sup>65</sup>.

Io qui sottoscritto notaio richiesto ho ricevuto il presente atto scritto. Dichiaro contenersi in due fogli di carta per intero e da me letto ai comparenti dopo conferma si è sottoscritto personalmente:  
Luigi Lavitrano Arcivescovo di Palermo      Giovanna Trigona in Albanese      Clementina Trigona  
Cav. Avv. Gianì notar Salvatore



126 N. 6029-9015 Del repertorio

Atto d' retrocessione

Vittorio Emanuele terzo per grazia d' Dio e per  
volontà della Nazione  
Re d'Italia

Imperatore d'Etiopia

L'anno milleottocento Quarantasette a. xv  
Il giorno Noveginty Novecento  
In Palermo, nella sede del Palazzo Reale  
sita sotto villa Donato Matteo N. 2  
Sanzio mio cav. avv. Salvatore Gianì fu Felice  
Valore, notaio residente in Palermo, con l'ufficio  
civile nel l. 1800 (L. 1800) di Palermo, iscritto  
presso il Collegio notariale del Distretto di  
questa Città

Sono presenti

S. E. Ill.mo e Rev.mo S.igno. Cardinale  
Luigi Lavitrano fu Leonardo, nato in Jorio  
di S. Lucia (Napoli) e domiciliato per ragione  
del l. d'gratia in Palermo, eccel. Voleg-  
gio Arcivescovo sito in via Matteo Bonal-  
lo n. 2, che mi cred'ind. in quest'atto qua-  
les. Arcivescovo d. Palermo, da una parte,  
& dall'altra: le sorelle germane Clementina  
& Giovanna Trigona del fu Do-

561

2

Notariale 1800/18. 3. 1938  
N. 6354  
S. 819

14 MAG 1847  
PUBBL. NOT. GIOV. SALVATORE  
IL PUBBLICATORE



ALTRE FONTI FATTI E PERSONE

---



La chiesa di rito greco [nel Regno delle Due Sicilie] era in parte un residuo della dominazione bizantina, sopravvissuto dopo la conquista musulmana (sulla sua consistente presenza in Messina, ancora nel sec. XVII, Samperi, pp. 81 ss.), e in parte (come ancor oggi) raccoglieva le popolazioni albanesi, immigrate in Sicilia, in Calabria, ed in qualche altra parte del regno, nel 1448, ed anni seguenti. Il culto di tali comunità non soffrì mai alcuna persecuzione, e parrebbe grottesco il decreto del «Dittatore dell'Italia meridionale» (Garibaldi), Napoli, 26 ottobre 1860, che dichiara nullo il regio *exequatur* alla bolla *Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV (concernente la disciplina della chiesa cattolica di rito greco, la cui esistenza veniva garantita contro gli *empiètements* dell'episcopato latino), e proclama: «i greco-albanesi, i quali si sono distinti nell'isola in tutte le lotte contro la tirannide, godranno ogni libertà pel pieno esercizio del culto ortodosso-orientale». Ma poiché il decreto è controfirmato da Crispi, il quale, come siciliano, e per di più d'origine albanese, non ignorava certo che i greco-albanesi di Sicilia erano «cattolici di rito greco» e non «greco-ortodossi» (Scaduto, I, pp. 700 ss.) è evidente il tentativo (fallito) di attrarre le dette comunità allo scisma orientale il cui rito non poteva essere pubblicamente praticato (Giliberti, p. 1). Il De Sivo, a), II, p. 213, sottolinea il ridicolo di quel decreto, ma non ne ha compreso la perfidia: infatti, poiché la dittatura professava la libertà di coscienza, il culto greco-ortodosso era implicitamente autorizzato, e non era necessario un provvedimento *ad hoc*, spiegabile solo come istigazione allo scisma cioè come atto di politica anticattolica.<sup>66</sup>

Si è voluto introdurre il tema etnos-rito con una citazione del giurista Guido Landi per sottolineare la valenza di questo binomio nella cultura degli Arbëreshë e nella loro stessa identità di popolo in diaspora.

L'atteggiamento *equivoco* del Crispi corrisponde a una sua visione dei Balcani, cioè degli assetti che egli riteneva avrebbero dovuto seguire al definitivo abbandono dei Turchi ottomani.

Lo Stato da potenziare era per lui la Grecia con gli Albanesi in esso.

66) Guido Landi, *Istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie*.

Omologare se stesso e gli Arbëreshë alla Chiesa greco-ortodossa, fa parte della visione *filellenica* del Crispi, che rimane ancora presente fra gli Italo-Albanesi nonostante l'avvenuto riconoscimento della Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania.

Per gli Albanesi rimasti nei Balcani, frazionati in cattolici, ortodossi e musulmani, l'etnos supera qualsiasi remora religiosa sino a giustificare l'aforisma "Feja e Shqiptarit është Shqipëria = la religione degli Albanesi è l'Albania", di Pashko Vasa.

Per gli Albanesi trapiantati in Italia portatrice dell'etnos è invece la religione. Pertanto il termine *rito greco*, riferito agli Albanesi, sebbene largamente invalso nell'uso corrente, va qui considerato in senso simbolico per indicare l'appartenenza alla cultura, alla teologia, al cerimoniale e al diritto canonico fissato nella Chiesa di Costantinopoli e diffuso nella sua area d'influenza attraverso l'uso della lingua greca. Il portato di questa tradizione è incentrato sull'uomo *divinizzato* dall'avvento di Cristo come centro dell'universo, libero nella sua essenza all'interno dell'ecumene (mondo-chiesa).

L'incontro di questo rito (bizantino) con altri popoli ha dato origine a sottoriti. Essi in principio usarono il greco come lingua liturgica e culta, poi passarono alle lingue nazionali (slavo, rumeno, arabo, ecc.). Questo passaggio è stato molto travagliato per il popolo albanese, nonostante la sua cristianizzazione risalga alla predicazione di S. Paolo.

Gli Albanesi d'Italia, gli Arbëreshë, usano sino ad oggi il greco, insieme all'albanese, nella liturgia. Ma per essi ciò ha costituito elemento di difesa oltre che segno di distinzione e di considerazione nella Chiesa di Roma e nel mondo della cultura, a partire dall'Umanesimo.

Oggi dobbiamo parlare del loro rito come bizantino-arbëresh.

Gli Albanesi, soprattutto per motivi religiosi, non hanno avuto vita facile. I loro progenitori, gli Illiri, pur colonizzati da Roma e da Bisanzio, contribuirono a renderne più grandi gli imperi.

L'affermarsi, poi, degli Slavi sulla penisola balcanica coincise con la crisi iconoclasta (apertasi nel 726), che funestò l'Impero e separò forzatamente l'Ilirico dalla comunione col Patriarca di Roma e dall'Occidente.

La stessa sorte toccò alla Sicilia, che seppur provincia bizantina e di liturgia greca, aveva nel Papato il suo naturale riferimento religioso.

Né gli Albanesi né i Siciliani vollero accettare il diktat dell'imperatore Leone Isaurico e parteggiarono per Roma a favore del *culto delle sacre immagini*.

La Sicilia, dopo la parentesi araba, ritrovò coi Normanni il suo posto nel blocco occidentale.

Gli Albanesi scontano sino ad oggi gli effetti della scelta operata 13 secoli fa.

Rîna 1648,  
Madonna Odigitria  
di tipo pianese.  
Intaglio su tavola di legno.





Greci e Slavi, uniti dalla stessa matrice culturale e religiosa costantinopolita innalzata a monomania etnica, li strinsero in una morsa tentandone l'assimilazione.

All'avvento degli Ottomani la musica non cambiò. I notabili e i prelati greci e slavi, l'indomani della caduta di Costantinopoli, trovarono un accordo col Sultano.

I generali di Skanderbeg, gli ecclesiastici, artisti e umanisti albanesi presero, invece, la via dell'esilio in Italia.

Quelli di rito latino si integrarono linguisticamente nelle grandi città italiane soprattutto al nord.

Quelli di rito bizantino iniziarono l'epopea, ormai semimillenaria, degli Arbëreshë in Sicilia e in tutto il Regno del Sud, rappresentando l'Albania libera.

Dal punto di vista religioso essi costituiscono un unicum.

Sono gli eredi dell'antica Chiesa illirica che, seguendo le zone di influenza e i confini amministrativi dell'Impero Romano, usavano il greco come lingua della cultura e della liturgia.

Insieme al ramo occidentale della stessa Chiesa, che usava il latino e la liturgia romana, essi riconoscevano l'alta autorità del Vicario papale a Salonicco e poi a Oerida.

La Chiesa illirica, pervenuta nel suo insieme al massimo splendore sotto Giustiniano, con la crisi iconoclasta subì l'amputazione del ramo orientale che fu assegnato a Costantinopoli.

Se svanì il sogno grandioso di Giustiniano<sup>67</sup> di fare della doppia cultura illirica il punto di confluenza dell'unità imperiale e cristiana, non svanì tra gli Albanesi il ricordo di Roma, che insieme a Skanderbeg giocò il ruolo principale contro gli Ottomani.

Giunti in Italia subito dopo la conclusione del Concilio di Firenze (1445), gli Arbëreshë non rinnegarono l'Atto d'Unione tra le chiese d'Oriente e d'Occidente firmato in quell'assemblea ecumenica nel 1439.

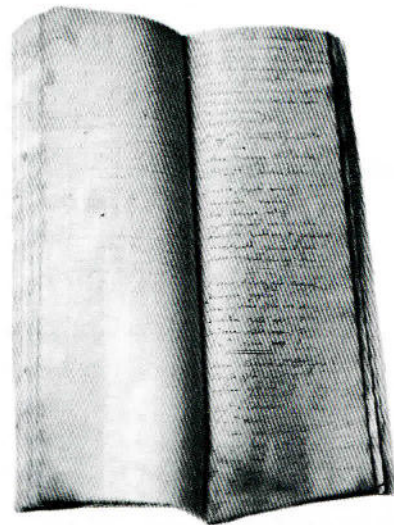
Lo vissero, anzi, come tappa felice nella loro esistenza di popolo provato da antiche e nuove avversità.

Elessero il complesso liturgico-canonico della Chiesa orientale, che avevano sempre praticato, quale elemento rappresentativo della loro individualità linguistica e culturale.

E mentre attraverso questi elementi hanno tenuto desto sino ad oggi il ricordo dell'Albania, soprattutto nella letteratura, per il resto si sono ampiamente integrati in ogni aspetto della vita pubblica italiana. Nella Chiesa universale sono esempio non controverso di unità.

Quale ruolo ha giocato a S. Cristina il rito degli Albanesi?

Commuove leggere l'anno 1648 inciso nella parte superiore di una tavola raffigurante a rilievo d'intaglio la Madonna Odigitria. Essa è conservata presso un'edicola votiva del centro urbano, in via S. Giovanni Bosco.



Un volume del registro dei battesimi del sec. XVIII. Parrocchia di S. Cristina v. m. (ph. per gentile concessione di don Porfirio Trafficante, arciprete/parroco)

67) Illiro egli stesso, avrebbe voluto fare di Justiniana Prima, la città da lui fondata, la sede del papato al fine di imbrigliare la forza centrifuga costituita dalla rivalità tra le due maggiori sedi della cristianità. Su questo argomento e sulla Chiesa illirica cfr. Gaspër Gjini, *Ipeshkëria Shkup-Prizren nëpër shekuj*.





Croce bizantina  
dal cimitero comunale.

Copia preziosa della *Patrona* di Piana, ha seguito il gruppo che se ne staccava per fondare una nuova comunità..

Il pensiero corre a scene di spostamenti di popolazioni balcaniche descritte dal Kazantzakis <sup>68</sup>.

A capo della colonna c'è sempre il *papàs* con l'*epitrachílion*, il prete con la stola, che porta sul grembo una sacra icona e avanza, spesso verso l'ignoto.

L'Odigitria, che la tradizione di Piana vuole guida degli Albanesi nell'esilio, è scelta ancora a guida per questa nuova avventura. Il *papàs* capo-colonna doveva essere Filippo Ferrara <sup>69</sup>. Egli risulta il primo della serie di sacerdoti *graeci ritus*, seguito da Rosario Fabiano, Francesco Stassi, Nicolò Chisesi di Mezzojuso, Pietro Guzzetta, Francesco Ferrara, Carmelo Franco di Mezzojuso, Antonino Matranga, Gaetano Arcoleo di S. Cristina.

Riscontri del rito bizantino-arbëresh si trovano nei registri parrocchiali, nel canto del *Lazëri*, nel *vajtim* in siciliano del venerdì santo – *e prëmtja e madhe*, nelle croci usate per la tumulazione, nell'antica disposizione cimiteriale: la parte est era riservata agli Arbëreshë, la parte ovest ai Siciliani.

Il passaggio al rito latino da parte del *papàs* Arcoleo accelerò il distacco culturale e affettivo da Piana, determinato dalla lotta per il territorio.

Di questa lotta il rito pagò le spese. Ma la popolazione uscita dal circuito tradizionale della cultura arbëreshe, innestata proprio sulla fecondità del rito, rimase impoverita.

Si pensi per un attimo alla vivacità culturale di Mezzojuso, dove si è perduta da tempo l'albanofonia, ma si è conservata la componente bizantina degli Arbëreshë.

L'opera dei Basiliani di Mezzojuso e il Seminario fondato a Palermo da P. Giorgio Guzzetta, assicurarono alle colonie albanesi un'elevata presenza di sacerdoti e di professionisti invidiata dalle popolazioni siciliane circostanti. Non si trattava, infatti, di istituzioni riservate al solo clero, ma di *scholae* aperte a soggetti votati al sacerdozio celibatario o coniugato o ancora alle professioni liberali.

In tutti veniva coltivato il senso di appartenenza culturale e religiosa a un etnos che, partendo dalle piccole realtà delle colonie, rimandava alle radici dell'Arbër, all'insofferenza nel vederlo oppresso dagli Ottomani e misconosciuto dalla Chiesa ortodossa.

Il passaggio al rito latino degli abitanti di S. Cristina, precludendo loro l'alunnato al Seminario del Guzzetta, li estraniò dalla cultura in generale e dal senso di identità forgiato alla fiamma della tradizione arbëreshe. Ciò, naturalmente, considerati l'economia povera, la mancanza di scuole pubbliche e il regime di *cristianità* dell'epoca.

Oggi, mantenutasi l'albanofonia, il recupero è possibile coi mezzi a disposizione delle *minoranze linguistiche* in Italia (Legge del 15 dicembre 1999 n. 482). Sempre che i moderni maestri abbiano lo stesso zelo dei vecchi *papàdes*.

68) Nikos Kazantzakis, *Χριστὸς ξανασταθρόνεται*.

69) cfr. Archivio Parrocchiale di S. Cristina, vol. I. Battesimi.

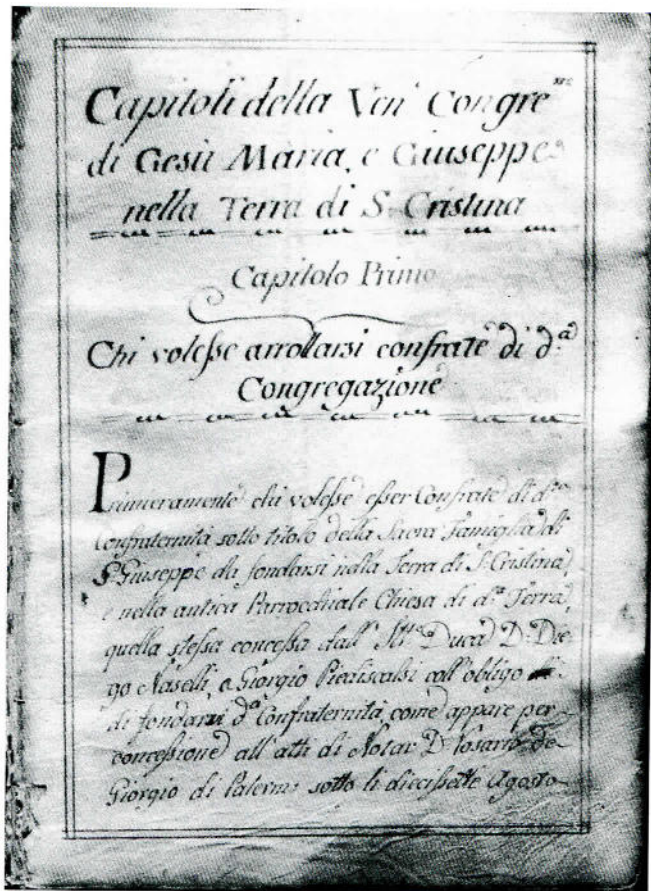
## DALLA SIGNORIA FEUDALE AL COMUNE BORBONICO

Diamo di seguito la trascrizione di un documento dal quale si ricava il comportamento da *signore e padrone della Terra di Santa Cristina* da parte del duca di Gela don Diego Naselli e Morso.

A rigori né l'istituto giuridico dell'enfiteusi in sé né il tenore del contratto del 1747 tra la Mensa e i Gela, autorizzano a ritenere concomitante il passaggio dalla condizione di feudo a quella di Terra della zona interessata. Tuttavia ciò avvenne, con o senza *licentia populandi*, durante i primi anni dell'enfiteusi ai Gela.

Il Villabianca, nel 1757, questo passaggio lo dà come avvenuto, ma già nel 1754 S. Cristina figura nella carta geografica della Sicilia di Antonio Bova.

Pagina iniziale dei capitoli  
della congregazione di Gesù, Maria e Giuseppe







## CONCESSIONE DELL'ANTICA CHIESA PARROCCHIALE

DI S. CRISTINA

a Giorgio Piedescalsi

(17 agosto 1795)

Atto di concessione<sup>70</sup>

[c.600r.]

*Notarius Rosarius de Georgius.*

*Die decimo septimo augusti XIII indictionis millesimo septingentesimo nonagesimo quinto.*

Per il bene spirituale di questi abitanti della terra di Santa Cristina avendo in idea Giorgio Pediscalso di fondare una confraternità sotto il titolo della Sacra Famiglia e di San Giuseppe, all'oggetto di potere ivi più commodamente esercitare l'uffici di buoni cristiani e, conoscendo nel tempo istesso essere necessaria per tale effetto e molto utile l'antica chiesa parochiale di questa sudetta terra di Santa Cristina, perciò il medesimo di Pediscalso implorò il permesso dell'illustre sig. duca di Gela don Diego Naselli e Morso, come signore e padrone della succennata terra di Santa Cristina; quale signore di Naselli, conoscendo essere la domanda del Pediscalso attenta al comune bene spirituale delli suoi vassalli, impertanto col suo zelo ha stimato divenire all'infrascritta concessione della pre nominata antica chiesa parochiale [c.600v.] di sudetta terra di Santa Cristina previe però l'infrascritte riserve del *ius patronatus* e *parochiali* come infra si dichiarerà. Perciò dunque oggi il giorno come sopra l'illustre signor don Diego Naselli e Morso a me notaio conosciuto, intervenendo nella presente coi nomi nella sua veste e con tutti quelli migliori nomi coi quali la presente concessione potesse validarsi e sostenersi, giusta la forma della legge, per esso e suoi successori perpetuamente, previe le riserve e condizioni come infra da spiegarsi, ha concesso e concede a detto Giorgio Pediscalso e suoi confratri successori, come infra in perpetuum, l'antica parochiale chiesa di detta terra di Santa Cristina, ad esclusione però del campanile e sepoltura novamente costituita in detta chiesa per uso del publico, e questo all'oggetto [c.601r.] che sudetto di Pediscalso sia tenuto ed obligato, come per il presente promette e s'obliga, al detto illustre signor duca, padrone dell'anzidetta venerabile antica parochiale chiesa, stipulante, fondare nella medesima una con-

70) La concessione dell'antica chiesa parochiale di S. Cristina fu fatta nel 1795 a Giorgio Piedescalsi da don Diego Naselli e Morso duca di Gela. Il testo inedito viene ora pubblicato secondo l'originale volume del notaio Rosario Di Giorgio di Palermo (Archivio di Stato di Palermo, Serie Notai, Stanza IV, vol. 8318, anno 1794-95, ind. XIII, CC. 600 r. -605r.), dalla copia fotostatica rilasciata all'autore, nella trascrizione condotta da Rosalia Donati.



fraternità sotto titolo della Sacra Famiglia e di San Giuseppe, sotto quella disciplina christiana e regole da prescriversi, per cui spetta colla conferma dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor arcivescovo di Palermo, quale confraternità sempre perpetuamente sia ed esser debba filiale alla Matrice, o sia alla venerabile parrocchiale chiesa di questa suddetta terra, accordando per il presente al detto di Pediscalso concessionario ed alli confratri che saranno arrollati nella suddetta confraternità, la privativa che in detta chiesa come sopra concessa, allora [c.601v.] che sarà fondata sudetta confraternità, non possano d'allora in poi seppellirsi altri cadaveri né di uomini, né di donne, se non che di quelli che saranno ascritti nella suddetta confraternità ed arrollati. Iura e sicura suddetta chiesa essere franca la suddetta chiesa d'ogni onere e servitù di pesi annuali, costituendo: da possedersi per detto di Pediscalso concessionario per l'uso suddetto e suoi confratri e successori la sudetta venerabile parrocchiale chiesa antica come sopra concessa de oggi innanzi ed in perpetuum et in infinitum, tenerla, goderla, possederla; cedendo pertanto ed in tutto trasferendo [c.602r.] detto illustre signor di Naselli per esso e suoi successori in perpetuum al detto di Pediscalso concessionario per l'uso sudetto e suoi confratri successori arrollandi nella detta confraternità tutti e singoli suoi raggioni ed azioni a causa che detto illustre di Naselli ha, tiene e possiede e potrà nell'avvenire sperare ed avere sopra detta chiesa, come sopra concessa, e per la sua tuizione e defenzione contro e qualsivogliano persone, heredi e beni di qualsivoglia modo, obligare in virtù di qualsivogliano leggi, contratti e scritture publiche, private e senza di qualsivoglia modo fossero costituendo al detto di Pediscalso, concessionario per l'uso suddetto e suoi confratri arrollandi, perpetuamente in vece e luogo di esso illustre signore di Naselli e Morso. [c.602v.] Quale sudetta concessione, per sudetto uso, sudetto illustre concedente per esso e suoi futuri successori perpetuamente l'ha fatto ed ha divenuto per il comodo spirituale delli suoi vassalli habitatori di detta terra di Santa Christina, previe però sempre le riserve di *ius patronatus* e *parochiali* come meglio espressamente si dirà cioè: primieramente che sudetto illustre di Naselli e suoi eredi e successori nella detta venerabile chiesa, come sopra concessa, dovesse avere e godere il *ius patronatus* con tutte quelle praeminenze che al detto *ius patronatus* convengono ed appartengono come padrone di essa venerabile chiesa, siccome pure riservato sia e si intenda in detta chiesa il *ius parochiale*, da potersi sempre e quando si voglia [c.603r.] esercitare dal reverendo arciprete presente e che pro tempore sarà in questa sudetta terra, poicché sotto questa espressa riserva alla presente concessione si ha divenuto, dovendo sudetta chiesa come sopra concessa, essere sempre filiale alla Matrice o sia parochiale della sudetta terra. Inoltre sudetto illustre di Naselli e Morso concedente, per titolo di gratitudine, concede la facultà al detto di Pediscalso e suoi confratri d'arrollarsi perpetuamente, di collocare nel campanile come sopra riserbato ed escluso, una o due campane per servizio di essa confraternità da fondarsi. Dippiù che nell'elezione da farsi del cappellano di detta confraternità per la celebrazione della messa nelle domeniche per comodo delli confratri, siccome nell'elezione del cappellano per li esercizi spirituali [c.603v.] da farsi nella sudetta confraternità siano sempre preferiti i figli di esso concessionario come fundatore, qualora il medesimo avrà figli nel grado e dignità sacerdotale. Se però non avrà figli nel sudetto grado sacerdotale, che allora siano in detta elezione preferiti li consanguinei del sudetto di Pediscalso, a cui sudetto illustre signore concedente per titolo di gratitudine, vuole che s'abbia la sudetta preferenza, e nel caso fosse non vi saranno consanguinei sacerdoti del medesimo di Pediscalso, allora all'elezione sudetta, vuole detto illustre signore concedente che siano preferiti li figli che saranno sacerdoti delli sudetti confratri. Dippiù per titolo di gratitudine, come sopra detto illustre signore concedente accorda al detto concessionario per esso e suoi ere-

di posterì e descendenti, in perpetuum, [c.604r.] franco il suono delle campane a mortoro, tanto della chiesa parrocchiale di sudetta terra di Santa Christina, quanto d'altre chiese che possano erigersi in detta terra, e questo nel giorno della morte tanto del sudetto di Pediscalso, quanto di tutti li suoi eredi posterì e discendenti perpetuamente.

*(Al margine sinistro della carta si legge):* additum, dippiù detto illustre duca di Gela concede al detto di Pediscalso e suoi confrati in perpetuum di detta confraternità nel giorno della loro morte il suono a mortoro delle campane di detta chiesa parrocchiale di Santa Cristina, beninteso che mentre che duri l'attuale arciprete don Francesco Ferrara, debbano i confrati prendere il permesso per suono di mortoro e terminata l'arcipretura di detto don Ferrara, il duca concede dignità alli soli fratelli di detta confraternità per il suono a mortoro di dette campane. *(Seguono sottoscrizioni):* duca di Gela / Piediscalsi.

Dippiù detto illustre signor duca gli dona la facultà a detto di Pediscalso e confrati di detta confraternità di poter sollemnizzare tutte quelle feste che verranno nella sopradetta chiesa dal suo cappellano o beneficiale della medesima. Dippiù detto di Pediscalso d'ordine per esso e suoi confratri s'obliga in infinitum ed in perpetuum di fare intervenire nella processione del Santissimo Sacramento della protettrice Santa Cristina e del Santo Precetto degli infermi i confrati in corpo ad associare il Santissimo Sacramento, tanto [c.604v.] tanto (sic) nell'una quanto nell'altra funzione quanto per la detta protettrice Santa Cristina. Dippiù detto illustre concedente promette al detto di Pediscalso e confratri di farli assistere in detta chiesa con sacerdote,

*(al margine sinistro della carta):* additum, dei suoi cappellani di detta terra di Santa Cristina. *(Seguono sottoscrizioni):* (duca di) Gela / Piediscalsi, per celebrarci la messa,

*(al margine destro della carta):* additum, puplica. *(Seguono sottoscrizioni):* (duca di) Gela / Piediscalsi, ad intenzione di detto illustre concedente in tutte le domeniche dell'anno con che detto di Pediscalso per esso e suoi confrati s'obliga complimentare a detto sacerdote per l'incomodo si prende a celebrare la detta messa in tutte le domeniche dell'anno in detta chiesa e questo per lo spazio di anni cinque d'oggi da,

*(al margine destro della carta):* additum, correre *(Seguono sottoscrizioni):* duca di Gela / Piediscalsi. E finalmente detto illustre signore concedente vuole che se forse dal sudetto di Pediscalso non sarà fondata sudetta confraternità, né in appresso si fonderà d'altra persona ad elezione sempre del detto illustre signore [c.605r.] concedente e suoi successori ed eredi, in tal caso, la presente concessione sia e s'intenda cassa e nulla come se mai fosse stata fatta come ora per allora nel caso sudetto, sudetto illustre signore concedente l'ha cancellato e cancella come se mai fosse fatta e non altrimenti.

Quae omnia

quale presente atto generale.

Testis: don Giuseppe Fior(e)ntino, don Malosi (ill.)

ad hoc (ill.).

Diego Naselli e Morso duca di Gela

confirмо, come sopra.

Giorgio Piediscalsi

confirмо, come sopra.





Antonio Bova: carta geografica della Sicilia del 1754, tratta dal marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*.



Siamo rammaricati di non poter disporre di altra documentazione archivistica relativa all'amministrazione dei Naselli di Gela.

A loro si deve l'accorpamento degli antichi *feuda sive territoria* di Pianetto e di S. Cristina con l'Erraneria del Salice nella *Terra di S. Cristina*.

Siamo alla fine del ciclo delle *città nuove di Sicilia*<sup>71</sup>. Esso aveva avuto inizio con la venuta organizzata degli Albanesi nell'isola e si conclude con gli Albanesi coinvolti in un'estrema impresa di fondazione.

Fondare una *terra* o una *universitas* (il nome dipendeva dalla grandezza della zona urbana e dal numero degli abitanti), oltre che un investimento economico, era un onore.

Il fondatore otteneva un posto nel Parlamento Siciliano, e qualora l'avesse già, aggiungeva altro voto ai suffragi precedenti.

Il passaggio da feudo a terra implicava necessariamente la presenza di un'amministrazione stabile alla quale era associato spesso il *mero e misto imperio*, cioè il potere civile e giudiziario sui sudditi.

In campo religioso al duca spettava il *jus patronatus*<sup>72</sup> sulle chiese del luogo.

Considerati i tempi e l'allora recente (1742) emanazione dell'enciclica *Etsi pastoralis*<sup>73</sup> si può affermare che i Gela si comportassero da *difensori* del rito greco.

Con senso di illuminata tolleranza essi assicurarono nell'arco dell'amministrazione feudale e oltre, la presenza del *papàs* di rito orientale insieme a quella del sacerdote latino.

La costituzione borbonica del 1812 aboliva il sistema feudale in Sicilia. Tuttavia le amministrazioni civiche tardarono a impiantarsi. Finalmente con la Legge Organica del 29 maggio 1817<sup>74</sup> la Terra di S. Cristina diventa Comune (1 gennaio 1818). Durante la *vacatio legis* ci furono in Sicilia scontri violentissimi tra gli antichi feudatari/amministratori e le comunità desiderose di affrancamento.

Non ci è dato sapere come siano andate le cose a S. Cristina, ma a posteriori abbiamo visto che l'amministrazione dei canoni enfiteutici rimase nelle mani dei Trigona, successori dei Gela, sino al 1937.

La costituzione del 1812 aveva tolto ai nobili l'amministrazione delle *terre e universitates*, ma aveva dato loro la piena proprietà dei feudi, che divennero allodi.

Trattandosi, nel nostro caso, di feudi ecclesiastici, la proprietà non poteva consolidarsi nei Gela-Trigona, né poteva tornare tout court alla Mensa. Rimasero quindi in vigore i canoni dovuti alla Mensa<sup>75</sup> dai Gela-Trigona e i subcanoni dovuti a questi ultimi dai singoli titolari di fondi rustici. I quali accrebbero comunque i loro diritti prediali sino al successivo diritto all'affrancamento<sup>76</sup>.

La signoria feudale dei Gela venne dunque a cessare repentinamente senza avere avuto, a nostro avviso, il tempo di esplicitare le sue potenzialità e soprattutto senza aver forgiato l'identità della popolazione.

71) Cfr. *Città nuove di Sicilia*, o.c.

72) Sulla sua evoluzione sotto i Borbone cfr. Real Decreto 4 agosto 1825 n. 469.

73) Con tale enciclica Benedetto XIV unificava, regolamentava e proteggeva l'esercizio in Italia del rito orientale proprio degli Italo-Greci e degli Italo-Albanesi. L'infelice concetto circa la superiorità del rito latino, ivi contenuto, fu usato dai vescovi del luogo per scatenare ingiustificate lotte di preminenza. P. Giorgio Guzzetta aveva convinto Carlo III a non darne l'*exequatur* per la Sicilia, avvalendosi dell'*apostolica legazia*. Nel napoletano l'enciclica fu usata contro gli Italo-Greci, sino a farli scomparire, e per la latinizzazione di molti paesi arbëreshë (cfr. Giovanni D'Angelo).

74) Cfr. Real Decreto 11 ottobre 1817 *Stabilimento dell'Amministrazione civile in Sicilia*.

75) cfr. Real Decreto n° 381 che approva il regolamento per lo recupero e per la conservazione dei titoli delle rendite delle Mense, badie e benefici di regio patronato, ne' domini oltre il Faro. Portici, 28 settembre 1859.

76) Cfr. R.D. 4 febbraio 1864, n. 1678 di applicazione della L. 24 gennaio 1864 sull'affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, decime e altre prestazioni dovute a Corpi morali.

Anche l'agglomerato urbano rimase incompiuto senza quelle emergenze artistiche che, sollecitate dall'amor proprio, furono l'orgoglio della nobiltà siciliana e resero così diffusa l'arte in Sicilia.

Anche il passaggio all'amministrazione civile fu improvvisato. L'accavallarsi di leggi e decreti, nel periodo relativo, ce lo lascia immaginare.

Lo snodo per approdare a questa prima fase della democratizzazione della vita pubblica furono le parrocchie.

Non sappiamo se a S. Cristina ci furono abusi, lamentati altrove, spesso dovuti a inesperienza o a prevaricazione del clero.

La legge prevedeva una Giunta di governo composta dal Sindaco, dal 1° e dal 2° Eletto e dal Cancelliere-archivario con corrispondente ufficio. Il Consiglio Comunale era costituito dal *Decurionato* elettivo.

Con tale sistema gli assetti tradizionali delle comunità albanesi non furono più garantiti e anche i latini ebbero il diritto di elettorato attivo e passivo.

Col nuovo sistema comunale emerse la famiglia Musacchia.



Stemmi  
del Comune borbonico  
(Archivio di Stato di Palermo,  
*Collezione degli stemmi,*  
vol. I p. 8)

COMUNE

DI

S. CRISTINA

Casale di Pianetto,  
oggi Case Migliore,  
muro di sud-ovest.





## LOTTE PER IL TERRITORIO COMUNALE E SCOMPARSA DEL RITO GRECO

**I**l passaggio all'amministrazione civica pose subito la questione del territorio da amministrare e dal quale trarre il necessario per assicurare i servizi alla collettività.

Il territorio feudale già amministrato dai Gela era troppo esiguo per ricavarne mezzi sufficienti. D'altra parte collettività molto più grandi di S. Cristina erano pressate, per gli stessi motivi, a trovare soluzioni territoriali adeguate ai loro bisogni.

I problemi insoluti del periodo feudale si ripresentavano con aumentata urgenza. Ora però non si trattava più di dispute cartacee tra i due potenti feudatari, arcivescovi di Palermo e Monreale, quanto del pane quotidiano di intere popolazioni.

Ad aggravare il problema contribuì la sortita del Comune di Monreale che intendeva subentrare in toto nel territorio già arcivescovile, senza distinzione tra stato feudale, diocesi e circoscrizione propria della città.

In tal modo, non solo Piana, ma tante altre cittadine sorte sul territorio arcivescovile di Monreale dal 1182 in poi, sarebbero rimaste tributarie di un solo comune, perpetuando in altro modo il sistema feudale.

Il feudo di Maganoce *soprano*, di fatto nelle mani dell'arcivescovo di Palermo, non facendo parte dell'ex amministrazione Gela, venne reclamato da Piana contro S. Cristina.

Il feudo di Turdiepi (arciv. di Palermo), già concesso al marchese Giuseppe Artale, era stato da questi ceduto a Ferdinando di Borbone (III di Sicilia, IV di Napoli, I delle Due Sicilie) pri-



*Pileri*, pietra di confine del real parco di caccia.

77) Della presenza di Ferdinando a Turdiepi rimane un *firriato* del quale si leggono ancora le mura di cinta e si conservano (altrove) i piloni del cancello d'ingresso. Qui Ferdinando piantò una vigna. Col suo vino allietava la corte di Ficuzza, di Palermo e gli ambasciatori stranieri (Calderone I, I, 134).

ma che il sovrano trovasse sistemazione a Ficuzza<sup>77</sup>. L'Artale non tornò più a Turdiepi. Anche qui si esercitava la pressione di Piana, perché inspiegabilmente il feudo era passato all'arcivescovado di Monreale.

Il feudo di Pianetto, sempre a causa dell'irrefrenabile impulso venatorio di Ferdinando, aveva subito uno sconvolgimento simile a Turdiepi: entrò a far parte del territorio comunale di S. Cristina, ma lo troviamo accentrato nelle mani della famiglia Vannucci, forse a compensazione della tenuta *alle falde*, ceduta al Borbone per la creazione del parco *alla Favorita*. Di Pianetto, infatti, non si fa menzione nell'atto di retrocessione del 1937. Sarebbe interessante rintracciare la relativa retrocessione presso l'Archivio arcivescovile di Palermo.

Il Comune di S. Cristina, pertanto, poteva contare con certezza sul territorio dei due ex feudi di Pianetto e di S. Cristina con l'Erranteria del Salice. Ma i Santacristinari possedevano meno della metà di questo territorio: Pianetto era nelle mani dei Vannucci (poi Palizzolo di Ramione); Fusha e Zonjavet, Fifiu, Bufaniti e Fusha e Kollës, nell'ex feudo di S. Cristina, in gran parte nelle mani dei Pianioti!

Piana, popolosa e irrequieta per la perdita dell'assetto precedente che in grazia del rito greco l'aveva resa una *quasi città demaniale*, pressata a nord-ovest da Monreale e da S. Giuseppe Jato, si volgeva a sud-est, scontrandosi con gli interessi della connazionale e correligionaria S. Cristina.

Fu questo scontro a determinare il disamore della popolazione verso il rito greco.

Gli Arcoleo ne sancirono la fine.



Pilone d'ingresso  
alla vigna di Ferdinando  
(già al *firriato*, oggi  
in una villa privata!)



**P**aolo Arcoleo è uno degli ottantadue agricoltori di Piana che troviamo presente nell'enfiteusi del 1691. La stessa persona deve ritenersi quel Paulo Arcoleo che nel 1704 troviamo titolare della gabella della Rantaria <sup>78</sup>. Tale gabella nel 1737 e nel 1743 è in testa a un Antonino Arcoleo <sup>79</sup>.

Si tratta di una di quelle tipiche famiglie siciliane, forse di Carini, che immigrate a Piana si integrarono negli usi, nella lingua e nel rito degli Albanesi.

Del tutto albanesizzata dunque ce la troviamo a S. Cristina prima, durante e dopo l'amministrazione feudale dei Gela.

Dal suo grembo uscì l'unico sacerdote di rito greco di S. Cristina, il papà Gaetano Arcoleo.

Egli compì i suoi studi presso il Seminario greco-albanese di Palermo, del quale risulta alunno nel 1799.

Il 19 ottobre del 1814 lo troviamo presente, in qualità di padrino, nel libro dei battesimi <sup>80</sup> e così pure il 25 gennaio insieme alla moglie Teresa Salamone di Piana <sup>81</sup>.

Dal 1833 ebbe la carica di cappellano per la popolazione di rito orientale, dopo aver coadiuvato per dodici anni il precedente titolare papà Antoino Matranga.

La sua azione pastorale si estrinsecò all'indomani del passaggio dall'amministrazione Gela al Comune. Di quest'ultimo seguì il primo sviluppo, non solo come prete, ma anche come *pater familias*.

Non poteva rimanere indifferente alla questione del territorio, anche perché possedeva dieci ettari di terre al sole con caseggiato rurale *te Nin Madhi* e una casa urbana nel *baglio vecchio*. Una posizione invidiabile per l'epoca,

78) Cfr. qui *Enfiteusi al duca di Gela*, c. 456 v., p. 48

79) Cfr. *ibidem* c. 457 r., p. 49

80) Archivio Parrocchia di S. Cristina Gela, vol. IV, Battesimi, 50

81) "Ego Archipresbyter ... baptizavi ... Patrini fuerunt Rev. Sac. D. Caietanus Arcoleo Presbyter Albanensis et Da Theresia Salamone ejus uxor (A.P.-S. C.G., vol. IV Battesimi, 75-76)



Emanuele Arcoleo, arciprete di Marineo  
olio su tela (tratto da "Palermo", mens. della Provincia)

che non gli dava certo il diritto di alunnato gratuito per il figlio al Seminario albanese di Palermo.

Le pressioni di *latinizzazione*, e quindi di presa di posizione contro le pretese territoriali di Piana, gli provenivano dal basso e dall'alto<sup>82</sup>, ma anche dagli stessi parenti. Dal cugino Emanuele<sup>83</sup>, per esempio: studi al Seminario arcivescovile di Palermo, diacono nel 1822, pari grado (cappellano) per il rito latino nel 1824, parroco<sup>84</sup> nel 1826.

O dall'altro Arcoleo, Gioacchino, che troviamo prete latino nel 1840.

Abbandonato dalla popolazione albanese, che col passaggio al rito latino, attraverso una forma di isteria collettiva, riteneva di esorcizzare le pretese di Piana, il buon Gaetano Arcoleo, anche volendo, non poteva compiere il passo decisivo. Aveva moglie!<sup>85</sup>

Lo troviamo, finalmente latino, *economista* unico, nel 1842, dopo la morte della moglie.

Mentre il cugino Emanuele è promosso *arciprete* a Marineo, egli, senza neppure il grado di *parroco*, immalinconito, cessa di vivere nel 1847.

La *damnatio memoriae*, decretatagli dal clero di parte albanese delle colonie, non andò a buon fine perché quel suo figlio Giuseppe, cui era stato negato l'alunnato gratuito al Seminario albanese di Palermo, diventerà una celebrità internazionale.

Medico, specializzato in oftalmologia, direttore della clinica oculistica dell'Università di Palermo, ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche e una lapide nella chiesa di S. Cristina Gela. A lui era intestata la piazza principale sino alla conclusione della seconda guerra mondiale.

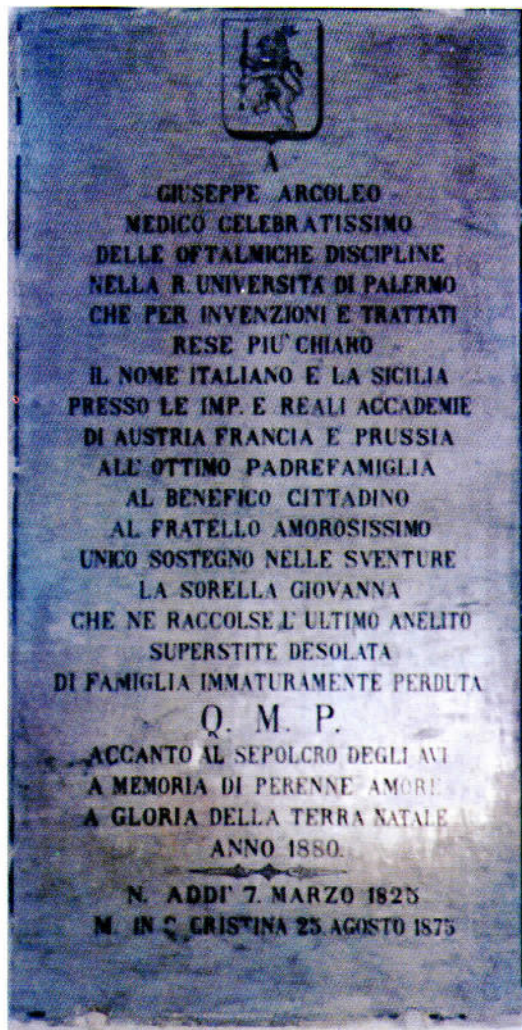
La tradizione medica continuò nella famiglia Arcoleo con Eugenio, figlio di Giuseppe, direttore della clinica chirurgica dell'Università di Palermo, il cui nome si legge tuttora sul frontone del padiglione di chirurgia al Policlinico di Palermo.

82) Il 6 febbraio 1784, con bolla di Pio VI, era stato eletto il primo *vescovo ordinante per il rito greco* in Sicilia, Mons. Giorgio Stassi. Nello stesso anno questi subentrava all'arcivescovo di Palermo nell'amministrazione della cresima ai fedeli *græci ritus* di S. Cristina e di Mezzojuso. La creazione di questo vescovato fu fortemente avversata dall'arcivescovo di Palermo, ma fortemente voluta dai Borbone (cfr. Matteo Sciambra, 55-56).

83) Di lui parla il Real Decreto n. 5870 "che autorizza il Comune di S. Cristina in provincia di Palermo a concedere al Sacerdote D. Emmanuele Arcoleo una casa di tre stanze esistente nella strada della Madrice Chiesa, per l'annuo canone di ducati otto e grana quaranta" (Napoli, 10 dicembre 1839).

84) Il titolo e il beneficio unico di parroco veniva conferito indipendentemente dall'appartenenza al rito latino o al rito greco, forse seguendo l'anzianità.

85) La Chiesa italo-albanese, al pari di tutte le chiese orientali in comunione o non con Roma, ammette al sacerdozio gli uomini sposati. Al *papàs* rimasto vedovo non sono però consentite le seconde nozze. Questa disciplina del clero, differente da quella seguita a Roma, risale al concilio tenuto a Costantinopoli nel 692, che è detto *Trulliano* perché tenuto nella sala a cupola del palazzo imperiale.





## L'UNITÀ D'ITALIA E IL COMPLETAMENTO DEL TERRITORIO COMUNALE

Il passaggio dal sistema feudale a quello comunale produsse un vero terremoto nelle colonie albanesi di Sicilia.

Il particolarismo feudale e il sistema dei *Capitoli* aveva assicurato loro secoli di autonomia nella gestione delle comunità. Un caso singolare nella storia dell'Europa occidentale, che tutti gli scrittori di cose sicule, dal Fazello a Bresc, hanno evidenziato, riconoscendo nel rito orientale e nella tradizione albanese delle libertà personali i fulcri di una civiltà.

La costante protezione da parte della S. Sede era stata seguita appieno dalla monarchia borbonica. Carlo III manteneva un reggimento di Albanesi al proprio soldo, istituiva un collegio e un *vescovo ordinante per il rito greco* per gli Albanesi in Calabria e un altro Seminario albanese a Palermo, cui Ferdinando aggregava un altro vescovo.

In onore dei Borbone anche le nobildonne albanesi di Sicilia avevano inastato la corona reale sul *brezi*.

E tuttavia un campanello d'allarme era già suonato quando gli Albanesi di Calabria e soprattutto gli alunni del loro Collegio simpatizzarono per i Francesi contro i Sanfedisti. Vero è che la posizione degli Albanesi del continente (Regno di Napoli) era diversa rispetto a quelli del *Regnum Siciliae*, ma i contatti erano frequenti e contagiosi, soprattutto a livello di asse portante, il clero.

Vuoi per le perdute autonomie, vuoi per il disagio causato dall'incertezza circa i territori comunali, sempre e comunque per cause economiche non secondarie, gli *Arbëreshë* aderirono appassionatamente al movimento unitario<sup>86</sup>, esprimendone il maggior leader del meridione: Francesco Crispi.

Intanto nel 1846 la catastazione dei beni immobili aveva reso esplosiva la situazione territoriale nel Palermitano e nel Monrealese dove erano incluse rispettivamente S. Cristina e Piana degli Albanesi.



86) Cfr. Giuseppe Bennici, *Un primo libro per mio figlio ...*



*Brez-i* a corona aperta,  
 dono di nozze  
 di Emauele Musacchia  
 a Maria Ferrara Ferrante.

(a destra)  
*Brez-i* a corona chiusa,  
 Palermo: Museo Etnografico  
 "G. Pitre".

... l'anno 1846 in occasione della catastazione dei beni urbani e rustici di tutta l'isola, Tordiepi veniva incluso nel territorio Morrealese. Con qual dritto e per qual ragione non son venuto a capo di scoprire. Che questa comune si fosse sostituita al suo Arcivescovo per ciò che riguardava il dritto feudale dallo stesso esercitato sopra la sua mensa, parrebbe in certo modo un fatto scusabile; ma intromettersi in tutta la Diocesi Monrealese ove un tempo sorgevano altre città e castelli, ai quali successero vasti comuni; non dico di Tordiepi riconosciuto d'incerta giurisdizione Chiesastica, di proprietà della Chiesa Palermitana su cui questa città sin dai tempi Normanni a tutt'oggi, cioè sino al 1846 aveva esercitato dritto territoriale, era troppo; era un'usurpazione manifesta dei dritti altrui. L'Arcivescovo Monrealese nel generale Parlamento del 1812 al par di quello di Palermo e di tutti i dignitari Ecclesiastici e Baroni colà adunati, aveva rinunciato ai dritti feudali, che esercitava sopra la sua mensa, ai quali avevan dritto subentrarvi tutti i comuni compenetrati in quel territorio e non la sola città di Monreale. Ma questa comune, che seppe indossare la clamide del suo Arcivescovo, visto Tordiepi compreso nella mappa della sua diocesi, abbenchè dubbio, disse: In dubiis pro anima: beati possidentes.

Dopo la legge 1 luglio 1873 S. Cristina completò il territorio aggiudicandosi Turdiepi e, per compensazione con Marino, cui riconobbe Parco Vecchio, ebbe Buscisci, Massariotta e parte di Scanzano. La situazione però non doveva essere pacifica se "una memoria di P. G. fu pubblicata in Palermo nel 1875: *Modifica della circoscrizione del territorio di Monreale e dei comuni finitimi*. A pag. 78-80 sono espone le ragioni contro il comune di S. Cristina Gela, e si afferma che «non può aver diritto di aumentargli il territorio, che ha proporzionalmente esteso a scapito di un altro comune [Piana dei Greci], nel quale da tutti i lati convengono le ragioni per conservargli le risorse che ha per sostenere la sua personalità morale e giuridica.»<sup>87</sup>.

Facciamo seguire alcune pagine del sacerdote Giuseppe Calderone che, da componente della Commissione provinciale, seguì molto da vicino la questione dei territori comunali.

87) Giuseppe La Mantia o.c., XI.I.







Nè quella invasione del territorio Palermitano si limitava a Tordiepi , ma andava oltre, estendendola a tutti i terreni, che trovava inclusi legittimamente, od illegittimamente in detta diocesi; e con la Mappa di Michiele Lo Giudice alla mano giovandosi dell'insipienza del Governo Borbonico, che tale si addimostava nella generale catastazione di tutta l'isola, avendo potuto sin d'allora cogliere l'occasione di sciogliere il gran problema della generale circoscrizione territoriale dei comuni, ricostituendo i territori giusta il numero delle popolazioni agricole racchiuse in ciascun comune, e giusta i confini topografici naturali circoscriventi i terreni, che delimitano i vari centri; quando questa stava costituita all'antico e strano sistema feudale, che considerava territorio del comune quella parte, che si apparteneva in proprietà al suo Barone; che se questa veniva a restringersi od elergarsi, la giurisdizione comunale seguiva lo stesso

Abbeveratoio borbonico  
a Pianetto/Cicirata



andamento del possesso Baronale: come ad esempio Marineo, i cui signori Bologna, e Pilo, che si avevano avuto il dominio dei feudi di Marineo, Aloisia, Corrioli, Cazzano, Cefalà, Villafrate, e Torretta; ed oggi si è ristretto soltanto a Marineo, Corrioli ed Aloisia, e tutta la sua giurisdizione si limita a questo solo stato risultante, di 900 salme di terra, pari ad Ett 2357, 45,28. Così dico di Morreale, che approfittando della trascuranza del Governo, che intese rispettare le antiche costituzioni territoriali feudali, e dell'indifferenza del Municipio Palermitano, che con grave danno dei comuni contermini permise invadere parte del suo antico territorio e tutto il suo interterritorio sul quale questa città prima e dopo il 1812 aveva esercitato dritto municipale, avocava a se tutto il territorio Diocesano, che trovava iscritto nella Mappa dello Storico del Tempio di Morreale. Fra gli altri poderi Palermitani occupati a torto da Morreale possiamo contare Ambleri, Moarda, Maganuge, Ducco, Bufurera, Marone, Galardo, feudo Casalotto delli Monaci, Macellaro, Curbici, Pernisi, Giardinello, Raha-bitalà, San Martino, i quali feudi lo stesso Michiele Lo Giudice (Par. III.) diceva dipendenti dalla Chiesa Morrealese per la sola parte ecclesiastica, come erano pure il Parco Nuovo, oltre poi a Lupo, Ficuzza, Lupotto, Sant'Agnes, De Francisci, Guadalami, la Scala della Targia, Rossella, Massariotta del Capilleri, Scanzani, Rebuttone, tutti feudi che abbiamo visti iscritti nella pianta modografica del territorio Palermitano, già redatta, come fu detto, giusta la relazione dell'Agrimensore Paolo Vitale del 17 Aprile 1807, ove si dice che le delucidazioni di quella Pianta cominciata al 1806 e terminata al 1809 dicono, che i titoli giustificativi di quei poderi,



ove si avessero voluto mettere in dubbio, conservavansi in un volume presso il Maestro Notaro della Deputazione delle Nuove Gabelle, che conservansi nell'archivio della città di Palermo. Tutti questi feudi spettanti al territorio Palermitano alla cui città pagavano un dazio di consumo, si catastavano per Morreale. Perciò questa città alla barba di Palermo, che vantava i suoi buoni titoli su questi poderi, e dei comuni inclusi nel suo territorio, che a preferenza di Morreale, sì per ragioni feudali; o per antiche ragioni di possesso, o di vicinanza; sia per difetto di un territorio proporzionato alla loro popolazione avevano dritto di accampare tante ragioni di prevalenza su quei terreni sopra Morreale, videro estendere la rete di cotesto municipio su tanti beni spettanti ad alieni territori; dando ad intendere con gran iattanza — ai gonzi — che quel dritto le derivava sin da Guglielmo II, mentre sino al 1812 non ebbe a possedere una spanna di terra, sui juris, perché tutto quello su cui dice avere avuto dritto a possedere, dipendeva dal suo Arcivescovo, che ne era stato il signore feudale, il cui territorio propriamente si costituiva della mensa Arcivescovile, che sino al 1812 ne costituiva il feudo, ove ancora comprendevasi Morreale. Quindi il vantato territorio Normanno di questa città era un sogno, quando essa stessa sino allora era stata una terra feudale dominata da un governatore dell'Arcivescovo insieme ai paesi inclusi in quella mensa, che li reggeva per conto dell' Arcivescovo. Perciò prima del 1812 non esistette mai un territorio proprio della città, ma un feudo del suo Arcivescovo, e fu dal 1846, che poté vantare di avere fatto acquisto di tutto quel vasto territorio.

Coll'abolizione del dritto feudale in Sicilia per virtù della detta costituzione del 1812 i comuni tutti furono in dritto di subentrare nel territorio dei loro antichi feudatari, per quanto non ledeva i dritti acquistati da altri comuni o città; e sin d'allora tutte le università compenstrate in quella mensa poteron dire: il territorio è mio. Il dritto perciò di succedere al territorio Arcivescovile non era solo di Morreale, ma di tutti i comuni compenestrati nel feudo del loro Arcivescovo, e di quei comuni che vi avevano acquistati dei dritti speciali. Come la soggezione al feudatario era stata di tutti quei vari centri ugualmente; la liberazione ed il possesso doveva essere altresì per conto di tutti. Compagni nella tolleranza, compagni nel godimento. Il Governo Borbonico non aveva fatto bene disporre di tutto quel territorio a vantaggio di una sola città, che non aveva avuto altro titolo a pretendere più degli altri comuni, eccetto il titolo di Capoluogo dell'Arcivescovado; ed un tal titolo non ledeva le ragioni degli altri paesi, ritenendosi in dritto di occupare tutto il territorio liberato, assorbendo gli altri comuni, che restavano quasi infeudati alla loro città. Era questo un gran torto arrecato ai comuni consortili, che potevano vantare lo stesso dritto di uguaglianza di Morreale. Non può negarsi che la città di Palermo aveva esteso il suo territorio su molti luoghi il cui alto dominio Diocesano spettava all'Arcivescovo di Morreale; ma la città di Palermo vantava quel dritto in forza di titoli legittimi assai anteriori alla legge del 1812, quando ancora Morreale non aveva potuto accampare alcun dritto sul territorio del suo Arcivescovo. I Privilegi concessi a Palermo eran titoli sanzionati da lunga età per Regi Decreti; donde l'annessione a Morreale di tanti poderi spettanti a Palermo era una repentina invasione del dritto altrui, una usurpazione evidente a danno di questa città e dei comuni affini o concentrati in quel territorio.

Se spartizione regolare doveva farsi nella catastazione del territorio Morrealese e dell'interritorio Palermitano, questa doveva ricadere a vantaggio di tutti i comuni compenestrati nel feudo Arcivescovile, e nel territorio Palermitano. Così Morreale, Piana dei Greci, S. Giuseppe Jato, Sancio Pirrello, e tutti gli altri comuni inclusi in quella Diocesi avevano l'ugual dritto di fruire del territorio formato dalla mensa, e Diocesi Morrealese, perché tutti inclusi in quel territorio; come Santa Cristina, il Parco Nuovo, Mari-



neo avevan dritto all'interritorio Palermitano, perché inclusi nell'interritorio di questa città a cui avevano pagato un dazio di consumo di tari 6 per ogni botte di vino. La soggezione feudale come la mancanza di un territorio proporzionato era stata uguale per tutti; così la liberazione come il supplimento doveva essere uguale per tutti. Donde l'annessione di tutti questi beni fatta a solo profitto di Morreale era stata una grande lesione arrecata ai dritti di tanti altri paesi, i quali da gran tempo avrebbero potuto anche fruire dell'abolito dritto feudale al pari della città di Morreale.

Ma ad ovviare a tanto disguido, a tanto esquilibrio accagionato dall'irregolare circoscrizione finanziaria Borbonica, il Governo Italiano in forza della legge 1 Luglio 1873, ordinava la modificazione del territorio Morrealese, avocando a se il dritto di regolare quella mostruosa circoscrizione tra Morreale ed i comuni contermini, onde poter ciascuno provvedere convenientemente alle proprie esigenze economiche, finanziarie, e giudiziarie. E fu cosa sapientemente disposta che un Governo imparziale, superiore ad ogni vieto dritto feudale, ed a tutte le private passioni, ponderando con equa lance le ragioni, che assistono gli aventi dritto a quella spartizione, avesse concesso a ciascuno ciò che gli spetta; e quantunque Morreale si fosse atteggiata a martire sanguinante, lamentando un gran torto arrecato ai suoi dritti secolari derivatile da Guglielmo II, siam sicuri che un buon Governo, quando sarà, terrà presente, che quel territorio era dell'Arcivescovo e non di Morreale, e che una gran parte di esso spettava alla città di Palermo ed a tanti altri castelli compresi in quella Diocesi; da ciò il dritto feudale dell'Arcivescovo ricader deve egualmente su tutti gli antichi vassalli dell'Arcivescovo, come il privilegio feudale della città di Palermo su tutti i comuni compenetrati nel suo antico territorio ed interritorio. Che perciò Tordiepi, spettante al territorio Palermitano, dovrebbe venire assegnato a Santa Cristina, comune più vicina priva di un conveniente territorio, compenetrata anch'essa nell'interritorio Palermitano. Dire qui di altri poteri speciali d'assegnarsi ad altri particolari comuni sarebbe un fuor di luogo; mi riserbo tornarvi su un'altra volta, dove occorre"<sup>88</sup>.

Casa-fortezza *Vannucci*  
a Pianetto.



88) Giuseppe Calderone, o.c.,  
135-141.



## FRANCESCO MUSACCHIA, LA LEGA ITALO-ALBANESE E L'INDIPENDENZA DELL'ALBANIA

Abbiamo già accennato al fatto che la famiglia Musacchia, presente a S. Cristina con l'enfiteusi del 1691, si era avvantaggiata in seguito al passaggio dall'amministrazione feudale al comune borbonico. Suoi membri ricoprirono cariche pubbliche e si assicurarono i servizi di posteria e tabacchi, nonché la riscossione dei canoni enfiteutici per conto dei Gela e della Mensa.

Cariche e servizi che a metà dell'800 troviamo in capo a due cugini omonimi (Emanuele o Neli).

La famiglia del Nostro si era anche sostituita al marchese Artale nella concessione delle terre basse di Turdiepi dopo il ritiro a Ficuzza di re Ferdinando.

Di ciò è traccia l'esistenza di una strada *privata* dei Musacchia che dall'odierna via urbana S. Croce portava a *Mëndra e Muzaqës*.

Con l'impianto del sistema elettivo nella conduzione della vita pubblica si formarono i *notabilati* locali, legati al censo e alla professione. Erano *nobili* se insigniti di titolo, *civili* se possidenti o di rango impiegatizio. Tutti pretendevano il *don* e aspiravano a un decreto reale che li potesse fregiare di blasone, in attesa del salto finale verso la città.

Il nonno materno del Nostro, prima di diventare barone, volle cambiare cognome. Cosa che ottenne il 24 marzo 1831 con Decreto n. 226, "autorizzante D. Gaetano Ferrante della Piana dei Greci in Sicilia a cambiare l'attuale suo cognome in quello di Ferrara".



Francesco Musacchia



Ismail Qemal bey Vlora

Questo signore finì poi per chiamarsi barone Ferrara – Ferrante, ed è esattamente lo stesso che nel 1860 ospitò Garibaldi nella sua centralissima casa di Piana, oggi proprietà Borgia.

Sua figlia Maria andò sposa a don Neli Musacchia, che in occasione delle nozze la *complimentò* del rituale *brez* albanese con l'effigie di S. Cristina, dopo averle preparato una dimora non meno signorile di quella paterna, oggi proprietà comunale appena restaurata.

Da questa perfetta coppia, nel 1852, nacque Francesco Musacchia.

Quanto sembrava affievolito con il rigetto del rito greco torna a rivivere a S. Cristina soprattutto in casa Musacchia.

Francesco cresce in questo clima. Tanto impegnato di albanità da non farlo sfigurare in quella rosa di notabili arbëreshë che all'affabulatrice poesia del De Rada intendevano dare concreto esito per la libertà dell'Albania.

Di Francesco Musacchia due testimonianze: una scritta “Një nga më të lartit në ndjenjat kombëtare e themelonjesi i Shokjërës Kombëtare Shkjpëtare të Palermos = uno dei più strenui assertori degli interessi nazionali e fondatore della Lega Nazionale Albanese di Palermo”<sup>89</sup>; l'altra orale “Në doni drithë ka vini te Dara, në doni haromë ka veni te Muzaqa = Se volete frumento venite da Dara, se volete danaro andate da Musacchia” (detto di Gabriele

Dara, cugino del poeta omonimo, all'inizio del sec. XX).

Francesco Musacchia impegna il suo censo per fondare a Palermo<sup>90</sup> nel 1902 la *Società Nazionale Albanese*, poi *Lega Italo-Albanese*.

Il programma della Lega andava da un minimo, relativo alla formazione culturale degli Albanesi d'Italia come supporto da offrire ai connazionali nei Balcani, a un massimo che propugnava l'indipendenza dell'Albania attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle cancellerie europee.

C'erano poi le opzioni che si misuravano con la realtà contingente dei mutevoli rapporti di forze intra ed extra balcaniche.

Quella di Pietro Chiara, per esempio, che vedeva la libertà dell'Albania associata a un forte regno di Grecia<sup>91</sup>, o quella iniziale della Lega di Prizren che aspirava almeno a una *autonomia* albanese nel quadro della sovranità della Sublime Porta.

Per agire di concerto con chi rappresentava i diretti interessati, nel maggio del 1903 il Musacchia, in qualità di presidente della Lega, ebbe ospite a Palermo il bey Ismail Qemal Vlora.

89) Pietro Scaglione, *Historia e Shkjpëtarëvet t'Italis*. New York, 1925, p. 12.

90) Pur non abbandonando gli interessi di S. Cristina, il Musacchia aveva fatto il salto in città acquistando il *Palazzo del Cancelliere* dove fissò la residenza invernale. Dai ricordi dei figli Emanuele, Giorgio e Maria abbiamo saputo che la loro casa era continua meta di notabili albanesi in visita. Maria infatti riusciva in qualche modo ad esprimersi meglio in albanese che non arbërisht.

91) Cfr. Pietro Chiara, *L'Albania e L'Epìro gli Albanesi e la Lega*.



Grande personalità dell'Impero Ottomano, il Vlora aveva preferito l'esilio a qualsiasi compromesso col Sultano e coi Giovani Turchi. Sarà lui che a conclusione delle guerre balcaniche il 28 novembre 1912 proclamerà l'indipendenza dell'Albania.

“Ciò avveniva tra la viva sorpresa della opinione pubblica e delle Cancellerie europee e con non poca delusione degli Alleati balcanici: l'improvviso ed imprevisto atto di Ismail Qemal (alle cui spalle stavano vigilianti l'Italia e l'impero austro-ungarico) stroncava le loro mire su quel minimo di territorio albanese, che il Trattato di Londra doveva poi assegnare alla risorta Albania.

Il Capo del Governo Provvisorio di Valona dava subito dopo una comunicazione ufficiale ai Governi delle Grandi Potenze della avvenuta proclamazione del nuovo Stato e ne richiedeva il riconoscimento.

Ismail Qemal inviava telegramma di comunicazione anche al Presidente della Lega Italo-Albanese di Palermo Cav. Francesco Musacchia”<sup>92</sup>.

Questo atto di considerazione verso il Musacchia non era dovuto solamente al ricordo della visita in Sicilia. Al Vlora era noto anche il generoso tentativo di un gruppo di volontari arbëreshë di sbarcare in Albania per aiutare gli insorti. Tale gruppo, equipaggiato e finanziato dal Musacchia, avrebbe dovuto partire al seguito di Ricciotti Garibaldi, se all'ultimo momento non ci fosse stato un contrordine governativo dovuto alla politica temporeggiatrice del nostro ministro degli Esteri di San Giuliano<sup>93</sup>.

L'impresa neo-garibaldina, richiesta dal governo greco d'accordo con gli Inglesi, si concretizzò in una spedizione internazionale di 12 mila volontari nei Balcani. Il 14 novembre 1912 essa affrontò i Turchi a Trisko in Macedonia, ma non poté resistere alla successiva controffensiva ottomana.

Dopo la proclamazione dell'indipendenza albanese la direzione della Lega passò nelle mani del prof. Giovanni Cuccia di Mezzojuso, per pervenire poi ai fratelli Gaetano e Rosolino Petrotta<sup>94</sup>.

Palazzo Musacchia



Si trattava ora di sostenere i diritti della Nazione Albanese presso la Conferenza degli ambasciatori a Londra (1913) ai fini del riconoscimento del nuovo Stato.

Francesco Musacchia partecipò al Congresso panalbanese di Trieste del marzo 1913, indetto allo scopo di sollecitare tale riconoscimento.

Partecipò, in seguito, a tutti i convegni che precedettero e seguirono il primo conflitto mondiale, per difendere l'esistenza di un'Albania libera e instillò nell'animo dei propri figli l'amore per la terra degli Avi<sup>95</sup>.

92) Rosolino Petrota in *Annuario 1965-66 del Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo*, 75.

93) Sulla politica balcanica del di San Giuliano cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Diario fotografico del marchese di S. Giuliano*.

94) Il carteggio della Lega Italo-Albanese si conserva nella biblioteca privata di Rosolino Petrota a Palermo. Non abbiamo chiesto di consultarlo per non arrecare disturbo all'anziana vedova Sig.ra Giuseppina Mandalà. La bandiera della Lega, una delle più antiche bandiere albanesi, è conservata a Palermo dal prof. Francesco Musacchia.

95) Il figlio Giorgio (1905-1968) fu socio sostenitore del Centro Internazionale di Studi Albanesi – successore della Lega – sino alla morte. Cfr. *Annuario 1967-68 del Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo*, 156.



Gruppo di partecipanti al Congresso panalbanese di Trieste, 1913



APPENDICE

---

## IMPIANTO URBANISTICO E EDIFICI DI CULTO

L'urbanizzazione ad opera dei Gela partiva da ciò che avevano lasciato gli Albanesi della prima enfiteusi: un baglio del tutto simile a quello di Turdicpi.

Seguendo il tratto che dall'antico baglio portava al *màrcato*, al recinto degli armenti, si ottenne – per trasformazione dello stesso *màrcato* – l'attuale piazza centrale. Qui si progettò la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale, che risulta già in funzione nel 1795, quando l'antica viene concessa a Piediscalzi. Sulla linea di livello della nuova parrocchiale, a nord-ovest, in fondo a via Gela, venne costruito l'isolato comprendente il complesso di magazzini-stalle-fienili del duca.

Altri isolati, allineati al precedente verso sud-est, vennero compresi tra le attuali vie Mons. Gasch, Dante, S. Giovanni Bosco e Mazzini. Tale andamento corrisponde, infatti, al più antico percorso processionale. Esso partiva dalla chiesa madre, piegava a sinistra per il *baglio vecchio*, lo attraversava passando davanti all'antica parrocchiale e ne usciva per il largo Musacchia. Si immetteva a destra sull'antica Corleonese-Agrigentina (v. Gela), girava intorno ai magazzini Gela e, snodandosi lungo le vie suddette (Gasch, Dante, Bosco e Mazzini), rientrava nel baglio nuovo ossia nel piano della chiesa madre.

L'altro percorso processionale, più ampio, suggerisce la linea di demarcazione tra la zona da inurbare e il contado.

È risaputo che il regime delle *licentiae populandi* prescriveva su questa linea la costruzione di mura. Questo cliché era tanto duro a morire sulla carta quanto facile da aggirare nella realtà fattuale. Le *città nuove* di Sicilia, a datare dalla venuta degli Albanesi, sono infatti città aperte. Tuttavia a S. Cristina, lungo i margini del centro storico – quello reale, come risultante sino alla seconda guerra mondiale e non quello acriticamente proposto dal Consiglio Comunale – si può ancora leggere un *muro di cinta*.

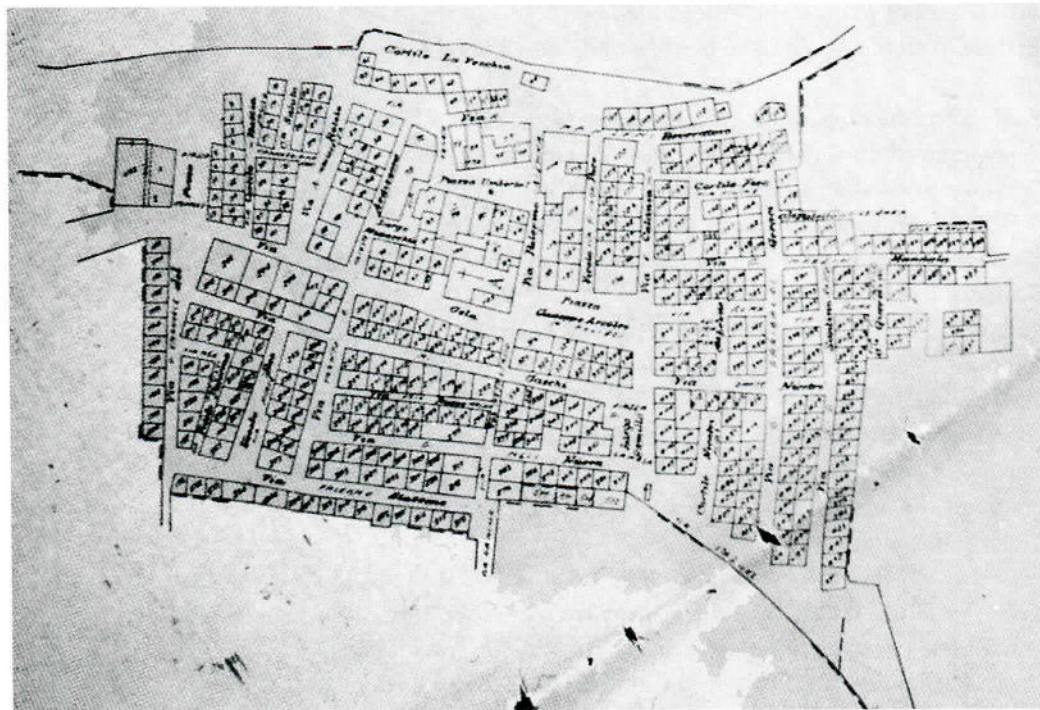
Con evidente intento sparagnino, ad esso furono addossate piccole case monocellulari a schiera dal rigoroso affaccio (porta-finestra) verso la zona interna. Furono queste le case, spesso *catòi*, offerte dopo la saturazione del *baglio vecchio* ai coloni per invogliarli ad abitare la nuova *Terra*. Lo spazio urbano così delimitato, venne riservato a *posti di case*, dalla superficie di circa mq. 50 ciascuno, disposti all'interno di isolati ad andamento ippodameo. Gli accessi all'abitato corrispondono alle antiche vie di percorrenza del territorio e alle altre vie, dette *vicinali* o *comunali*, sorte in seguito.

La casa tipica del buon *burgisi*, che conviene tutelare come bene etno-antropologico insieme alle più antiche masserie, fontanili, mulini, ... è disposta su tre piani fuori terra: due vani per piano, volte a crociera, a botte o a padiglione, tetto alla *trapanisa* con travi e listelli su cui posano mattoni in terracotta, i *palmarizzi*, coperti dal tradizionale coppo siciliano.



96) Fuerunt in diversis temporibus erecta nonnulla aedificia ... in feudis ... pertinentibus ad Mensam Archiepiscopalem Panormi et inter alia fuerunt annis praeteritis erecta et fabricata in feudo S. Christinae in membris et pertinentiis dictae Mansae Archiepiscopalis plurima aedificia nempe una Ecclesia dicata Sanctae Christinae ... pro commodo habitantium in dicto feudo aliisque feudis ejusdem Mensae, confinantibus cum eodem feudo S. Christinae.

S. Cristina Gela  
pianta urbana del 1936



Nelle costruzioni tipiche va notato l'uso della *sardunata*, arco povero costituito da lastre di pietra di fortuna (arb. *çapele*) poste a taglio, usata per scaricare lateralmente il peso in corrispondenza delle aperture.

La lunetta veniva generalmente chiusa da muratura leggera poggiante su spezzoni di trave (sic. *fiddotta*, arb. *fidhotë-a*).

Da notare anche le mensole di pietra dei balconi più antichi e il basamento in grossi blocchi squadrati della stessa pietra (arb. *gur Sheshi*) presenti nelle costruzioni più solide.

Il principale polo di aggregazione era ovviamente costituito dalla Chiesa.

L'atto di enfiteusi del 1747 parla di una chiesa rurale in rovina all'Erraneria del Salice. Di essa non rimane alcuna traccia, ma il ricordo è perpetuato dalla presenza di un'edicola sacra costruita a metà degli anni cinquanta del secolo scorso e fortemente voluta dall'arciprete dell'epoca don Sebastiano Casciano.

La chiesa dell'Erraneria, per la posizione di quest'ultima al centro del *trifoglio* costituito dai tre feudi (S. Cristina, Turdiepi e Pianetto), svolgeva il ruolo di centro religioso e di culto per i lavoratori *latini* stagionalmente presenti nelle masserie della Mensa.

La chiesetta urbana, ancora esistente nella struttura pur se adibita a altri usi, ebbe origine a seguito dell'enfiteusi del 1691 ad opera degli Albanesi e prese il posto della chiesa dell'Erraneria. La presenza dell'abside, più che l'orientamento, depone a favore del culto secondo il rito orientale. E tuttavia non vennero meno, sin oltre la metà del sec. XX, i pellegrinaggi a piedi, *dhromet*, a Piana in onore della Madonna Odigitria e di S. Giorgio.

Questa chiesa venne elevata a cappellania curata da Mons. Giuseppe Gasch<sup>96</sup> nel 1724 e fu legata alla parrocchia di Bagheria almeno fino al 1741, anno della *regia sacra visita* del De Ciocchis.

## TOPONOMASTICA

Più di quella urbana, recente e quasi tutta riferita al periodo risorgimentale, e comunque del tutto avulsa dal contesto locale <sup>97</sup>, la toponomastica rurale riveste carattere storico.

Con le loro stratificazioni bizantine, arabe, siciliane e albanesi, alle volte con queste due ultime in tandem, i toponimi rurali rivelano il passaggio di popoli e la loro stanzialità sul territorio.

In attesa di un maggiore approfondimento ne diamo un provvisorio elenco.

Arra e Fuskut = Noce di Fusco, Bota e bardhë = Terra bianca, Bufaniti (da *Abu Hanifa* (?), capo religioso e militare arabo) = Bufanit, Draghunara (ar. *acqua del drago*) = Dragunara, Dhromi i Horës = Via per Piana, Fusha = Piano, pianura, campo, Fusha e Kollës = Piano di Cola, Fusha e Muzaqës = Pianoro o Valle di Musacchia, Fusha e Zonjavet = Piano delle Fate, Ghàmbari (ar. *al andâr* = aia) = Gàmbaro, Ghamili (ar. *cammello*) Gamillo, Gropa e Mollës = *Zotta* (ar. *avvallamento*) del Pomo, Guri i Kapaçit = Pietra di Capaci, Guri i Korbit = Pietra del Corvo, Honi = Abisso, Hora = paese, Piana degli Albanesi, Kaghàrtja (ar. (?) *qal'at* = castello, fortezza) = Calartia, Kriqa = Croce, Kroj i Fushës = Sorgente o fonte del Piano, Kroj i Gharajës Sorgente o fonte di Garàia (Schirò), Lumi i Draghunarës = Fiume della Dragonara, Lumi i Macoghës = Fiume della Mazzola, Mali i Qanetit = Montagna di Pianetto, Mali i Durdjepit = Montagna di Turdiepi, Lëmi i Gharajës = Aia di Garàia (Schirò), Mareli = Mareli, Marxhi (ar. *marj*, sic. *margiu*, arb. *marxh-i* = luogo soggetto a ristagno d'acqua) = Margio, Mëndra e Muzaqës = Mandria di Musacchia, Mulliri i Çaferres (ar. *Jafer*, nome proprio) = Mulino di Ciaferra, Mulliri i Qanetit = Mulino di Pianetto, Moçi (alb. ? *moçal* = terreno paludoso) = Moccio, Nin Madhi = Nin grande, Niniu = Nin piccolo, Pasi = Strettoia, passo obbligato, Pasi i Palermit = Strettoia, passo di Palermo, Pasi i Punit = Strettoria, passo del Pomo, Përroi i Fushës = Torrente del Piano (di Cola), Qarqari (sic. *chiarchiaru* = pietraia; ital. med. *cerchiaro* = pietre disposte a confine) = Chiarchiaro, Rahji i Çarameles = Poggio della Ciaramella, Rahaji i Karriut = Poggio di Carriu, Rahji i Shportës = Poggio della Sporta, Rahji i Sbandutit = Poggio dello Sbandito, Rahji i Vënkut = Poggio del Banco, Rehjet = I poggi, Skarruni (lat. med. *scara* = rialzo di terra pietroso) = Scarrone, Sënt'Ursulla = Sant'Orsola, Shpia e bardhë = Casa bianca, Shpia e Çulës = Casa di Ciulla, Shpit'e Durdiepit = Case di Turdiepi, Shpit'e Fifiut = Case di Fifi, Shpia e Saghutit = Casa di Saluto, Tracera e Ghambarit = Trazzera del Gàmbaro, Tracera e Limënjëvet = Trazzera delle aie.

L'onomastica urbana antica segue criteri che prescindono dalla titolazione per vie:

A larta = la parte alta, A postha = le due parti basse, Te pasi = uscita a sud-est, Te fusha = uscita a nord-ovost, Te baji ... = al baglio di ..., Te shpit'e ... = alle case di ..., Te

97) Con l'allentamento del pregiudizio antipianota - vuoi per l'inclusione del Comune nell'Eparchia bizantino-arbereshe, vuoi per la riscoperta dell'albanesità attraverso rapporti con la Kosova - tre vie urbane sono state dedicate a: *Giorgio Kastrioti Skanderbeg* (1968), *Tirana* e *Lega di Prizren* (1978).



mulliri = al mulino, Te furri = al forno, Te dhoqena e don Nelit = al riposo (alto sedile invece del marciapiede già davanti al Palazzo Musacchia) di don Neli, Te klisha = alla chiesa, Te qaca = in piazza, Te qaceta = nella piccola piazza, Te Kriqa = alla Croce, Te brivatura = all'abbeveratoio, Te ujët e ri = all'acqua nuova (già fontana in piazza La Masa), Te kana-ghi = alla fontana, Te fiku = al fico, Te Charmisànatrat = all'anime Sante (edicola), Te shpiriti i Pepit = all'anima di Peppe (edicola).



Traslazione della veneranda immagine di Nostra Signora dell'Odigitria fatta da nobili Albani, quali venerandola come guida della religione loro esigevano in questa città di Sicilia, nel fabbricar la città della Brana un tempo essere, ora con sagra e solenne pompa la riposero in monumento di loro fede, trasportata nel 1683.

Traslazione dell'icona della Madonna Odigitria. Incisione del Gramignani,(1814)  
per gentile concessione di papàs Stefano Plescia

## TRADUZIONE DELLE PLATEE NORMANNE

### I.

E così col favore della divina clemenza, in Sicilia, per l'onore di Dio e del Signor Nostro Gesù Cristo e della sua genitrice la Vergine Maria e di tutti i Santi, avendo restituito, riedificato e ordinato le Chiese Vescovili, io Ruggero Conte di Calabria e di Sicilia ultimamente all'Arcivescovo di Palermo Alcherio e a tutti i suoi successori e alla sua santa madre Chiesa – la quale Chiesa, peraltro, dal Signor Roberto Guiscardo Duca di Puglia e di Calabria e da Ruggero suo egregio figlio delle predette regioni strenuissimo Duca, è stata arricchita e adornata di doni – a onore di Dio e della Santa Vergine Maria della quale ivi solennemente si celebrano le ufficiature e per rimedio dell'anima mia e di mio fratello Roberto il Guiscardo e di tutti i miei parenti dono settantacinque villani, e undici buoi per l'anima di mio figlio Giordano i quali buoi si trovano ivi e tutta la terra che viene racchiusa tra i sottosegnati confini, la quale terra si trova al risalire del fiume di Maganoce sino all'inizio del grande scoscendimento, tende sino al piede del monte dove vi sono delle pietre bianche verso occidente, quindi tende a un rialzo dove ci sono degli alberi, quindi sale alla grande cresta quindi ancora al fiume, al casale di Cochena, alla tenuta del marchese Del Bono, alla tenuta di Limone e da qui, attraverso una roccia bianca, passa per tre monticelli dove ci sono degli alberi, risale la valle per la quale scorre acqua sino alla cresta di Santgani, scende dalla cresta sino al punto in cui è iniziato questo confinamento presso il grande valico delle due pietre sulla via che conduce a Corleone.

(traduzione dal testo latino di Xenia Chiaramonte)

### II.

Ecco gli uomini che donò Ruggero dalla turba degli uomini di Jato di Corleone e del Casale del Prato a Maria per suffragio dell'anima.

Nel mese di febbraio il giorno 12, trovandomi io conte Ruggero in Palermo diedi alla tuttasanta Madre di Dio di Palermo per la salvezza dell'anima mia e perdono dei peccati di mio figlio Giordano 75 agareni, e diedi ancora alla stessa 11 buoi, dalle parti della giurisdizione di Jato, Corleone e Limone, agareni del tutto liberi, come dichiaro nello stesso [privilegio], affinché presentino alla tuttasanta Madre di Dio il canone invernale di 775 monete non corrose e altrettanto nel mese di agosto, e il vettovagliamento di 150 moggi di grano e altrettanto di orzo.

I nomi degli agareni sono i seguenti:

(traduzione dal testo greco, integrata col primo capoverso, di Donika Chiaramonte)



### III.

Si inizia dalla parte settentrionale di Jato dove si trovano a contatto i confini di Jato e Partinico, si va alla sommità del Monte delle Capre che è sopra Sagana e sopra la valle di Karram: le acque che scorrono ad occidente appartengono a Jato, ad oriente a Palermo; si scende australmente lungo il vallone che si trova nei pressi di Mezelhendum tra Mezelhendum e Renda; Renda appartiene al territorio di Jato, Mezelhendum al territorio di Palermo; si attraversa il fiume che scende da Renda e si sale a Sedram ovvero a Sedram all'altura che si trova nell'insenatura del monte, sino alla grande pietra che si trova nella terra dei figli di Abdella sino alla via che conduce a Palermo, il confine taglia la strada e sale all'inizio della coltivazione dei figli di Fitile, sino alla sella sino alle pietre rosse, si scende il rigagnolo d'acqua, si attraversa il vallone che scende alla fontana di Tabri; indi si sale alla grande pietra e si va in linea retta alla via che porta da Darge a Palermo, si va alla sommità ovvero a alle pietre piantate che si trovano accanto alla Terra di Costantino; indi si va al fiume Hagem si attraversa lo stesso fiume e si sale alla torre Elfersi e si arriva sino al muro del Parco.

(traduzione dal testo arabo tratta da Nania, 63-64)

Il costume tradizionale albanese di Santa Cristina Gela, ormai estinto sia nella sua forma feriale che in quella di festa, non differisce da quello tuttora in uso a Piana degli Albanesi. Né poteva essere altrimenti data l'origine pianese della colonia.

Tuttavia a memoria d'uomo (ci riferiamo alla generazione dalla cinquantina in sù, per la quale avere la mamma vestita nel costume tradizionale era cosa pressoché regolare) non si ricorda l'uso del *brezi*.

Della mancanza a S. Cristina di questo fastoso e ricco cintiglio, che è quasi diventato il simbolo del costume albanese di Piana, come della mancanza della *ncilona* tentiamo di darci contezza pensando all'assenza nei Balcani di una cintura cosiffatta e alla situazione precaria dei coloni che si stabilirono nel feudo di S. Cristina.

Quanto all'origine del *brezi*, esso altro non è se non un tipo di sviluppo della cintura in uso in Albania in Grecia e in tutti i Balcani, per non dire presso tutti i popoli antichi. La sua diversificazione, a nostro avviso, è dovuta a un preciso momento storico in cui l'imperante stile barocco, anzi rococò, trova in alcune famiglie di Palazzo Adriano e di Piana degli Albanesi i necessari presupposti economici per realizzarsi con sfarzo e preziosità nel *brezi* odierno.

L'avvento del *brezi*, quale nuova ricca versione della precedente cintura di stoffa ricamata in oro (*zona*) e della *ncilona*, è quindi determinato dalla nascita di una ricca borghesia terriera legata quasi sempre a un ricordo di nobiltà originaria, alla vicinanza della capitale determinatrice di gusti, all'opera artistica svolta dai due Novelli e alla presenza, forse, di orafi locali ispirantisi al barocco.

A S. Cristina, la mancanza di *brez* e *ncilonë* è dovuta al fatto che quando essa veniva fondata, la riforma, per così dire, del costume di gran gala doveva essere in gestazione, e quando l'uso se ne stabilì, non fu generale né a Palazzo né a Piana: tanto meno dunque a S. Cristina, dove la popolazione era livellata su base economica assai modesta.

L'esistenza di un *brez*, la cui edicola centrale raffigura S. Cristina v. m. in possesso della famiglia Borgia (Maraneli) di Piana, ci sembra costituire l'eccezione a conferma della regola: la sua fusione deve essere collegata alla presenza di un affermato divario sociale cui pervenne un ramo della famiglia Musacchia agli inizi dell'Ottocento.

A titolo di cronaca ricordiamo che l'ultima signora a portare con sè nella tomba il costume di festa (*xhillonë me tri*) è stata Vo' Kina Musacchia in Chiaramonte nel 1959, mentre con Vo' Pipinja Alotta in Salerno, nel 1974 si concluse definitivamente l'uso del costume arbërisht a S. Cristina.

(Testo rivisitato, tratto da: Zef Chiaramonte, *L'estinzione del costume albanese a S. Cristina*. In «Jeta Arbëreshë», 2. Palermo, 1975. Riportato in: Italo Elmo e Elvis Kruta, *Ori e costumi degli Albanesi*, 678).



## BIBLIOGRAFIA

- \* Vito Amico, *Lexicon topographicum siculum*. Catania, 1759.
- \* *Annuario del Centro Internazionale di Studi Albanesi*. Palermo: Facoltà di Lettere dell'Università, 1965-66-67-68.
- \* Giuseppe Bennici, *Piana dei Greci nella circoscrizione ... di Monreale*. Palermo, 1875.
- \* Giuseppe Bennici, *Un primo libro per mio figlio ...*. Roma, 1896.
- \* Antonio Bova, *Sicilia delineata secondo l'ultime osservazioni*, (1754), in «F.M. Emmanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*». Palermo, 1754-59.
- \* Giuseppe Calderone, *Antichità siciliane ...*. Palermo, 1892.
- \* Pietro Chiara, *L'Albania*. Palermo, 1869.
- \* Pietro Chiara, *L'Epiro, gli Albanesi e la Lega*. Palermo, 1880.
- \* Zef Chiaramonte, *La Chiesa arbëreshe e l'Albania: gli apostoli del passato i profeti del futuro*. In «*Krishterimi ndër Shqiptarë*». Atti del Simposium Internazionale. Tirana 16-19 novembre 1999. Shkodër: Konferenca Ipeshkvnore e Shqipërisë, 2000.
- \* Zef Giuseppe Chiaramonte, *Il cinghio delle Albanesi di Sicilia*. In: «*il Pitirë*» I-II-III. Palermo: Mirror, 2000.
- \* Giuseppe Chiaramonte Musacchia, *Notizie sulle origini e sulla storia della colonia albanese di S. Cristina Gela (Palermo)*. Estratto dall'«*Annuario 1966-67 del Centro Internazionale di Studi Albanesi*». Palermo: Facoltà di Lettere dell'Università, 1967.
- \* *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, a cura di Maria Giuffrè. Palermo: Vittorietti, 1979.
- \* *Collezioni delle Leggi e Decreti del Regno della Due Sicilie*. Napoli, agli anni.
- \* Carolus Coquelines, *Bullarum ... Romanorum Pontificum ... collectio*. Roma, 1739-1834.
- \* Simone Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*. Introduzione di Alfredo Li Vecchi. Caltanissetta: Sciascia, 1977.
- \* Salvatore Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*. Palermo, 1881.
- \* Giovanni D'Angelo, *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana dell'Oratorio di Palermo*. Palermo, 1798.
- \* Giovanni Angelo De Ciocchis, *De regio sacrarum visitationum per Siciliam jure: Diatriba*. Palermo, 1818.
- \* Giovanni Angelo De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a J.A. De Ciocchis Caroli III jussu acta decretaque omnia*. Palermo, 1836.
- \* Michele Del Giudice, *Notizie dello stato presente dell'Arcivescovado*, in «*Descrizione del real tempio ... di Monreale di Giovan Luigi Lello*». Palermo, 1702.
- \* Gioacchino Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo*. Palermo, 1855.

- \* Antonio Di Vita, *Un miliarium del 252 a.C. e l'antica via Agrigento Panormo*. Palermo, 1955.
- \* Tommaso Fazello, *De rebus siculis*. Note e aggiunte di Vito Amico e Statella. Catania, 1749.
- \* *Fjalori Enciklopedik Shqiptar*. T'irana: Akademia e Shkencave e Shqipërisë, 1985.
- \* Italo Elmo, Elvis Kruta, *Ori e costumi degli Albanesi*. 3 v. Castrovillari: Il Coscile, 1995-97.
- \* Giuseppe Giarrizzo, *Diario fotografico del marchese di S. Giuliano*. Palermo: Sellerio, 1984.
- \* Gaspër Gjini, *Ipsëhkëvia Shkup – Prizren nëpër shëkuj*. Traduzione albanese dall'originale serbo-croato di Miric Rrushani. Zagabria: Drita, 1992.
- \* Nikos Kazantzakis, *Ὁ Χριστὸς ξανασταυρώνεται* = Cristo di nuovo in croce. Atene, 1946. Traduz. italiana di Mario Vitti. Verona: Mondadori, 1955.
- \* Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle Colonie greco-albanesi di Sicilia nei sec. XV e XVI*. Palermo, 1904.
- \* Guido Landi, *Istituzioni di diritto pubblico nel regno delle Due Sicilie*. Milano: Giuffrè, 1977.
- \* Arcangelo Leanti, *Lo stato presente della Sicilia ...*. Palermo, 1761.
- \* *Linee guida del Piano territoriale paesistico regionale*. Palermo: Regione Siciliana, Assessorato BB.CC.AA. e P.I., 1996.
- \* Antonio Mongitore, *Bullae privilegia et instrumenta ... Panormitanae ... Ecclesiae*. Palermo, 1734.
- \* Vincenzo Mortillaro, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo ...*. Palermo, 1842.
- \* Gioacchino Nania, *Toponomastica e topografia storica delle valli del Belice e dello Jato*. Palermo: Barbaro, 1995.
- \* Gaetano Petrotta, *Il Cattolicesimo nei Balcani: l'Albania*. Estratto dalla «Rassegna italo albanese». Palermo, aprile-maggio 1927.
- \* *Raccolta di Leggi e Decreti del Regno d'Italia*. Roma, agli anni.
- \* Joannes Rezac, *Institutiones juris canonici orientalis*. Roma: Pontificio Istituto di Studi Orientali, 1961.
- \* Fortunato Russo Cuccia, *I Latini e i Greco-Albanesi a Palazzo Adriano: Memoria a S.S. Pio XI*. Palermo, 1920.
- \* Pietro Scaglione, *Historia e Shqipëtarëve t'Italis*. New York, 1925.
- \* Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali e altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*. Napoli, 1923.
- \* Matteo Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*. Grottaferrata, 1963.
- \* Villabianca (F. M. Emmanuele e Gaetani, marchese di), *Della Sicilia nobile*. Palermo, 1754-59.



Finito di stampare  
nel mese di Febbraio 2002  
dalla Poligraf picc. soc. coop. a r.l.  
Via E. Bernabei - Palermo

Zef Giuseppe Chiaramonte <1946> teologo, bibliotecario, già docente nei licei, vive e lavora a Palermo.

Studioso dell'Europa Orientale, ha perfezionato gli studi con stages presso le Università di Salonicco e Prishtina.

In Kosovo ha collaborato con l'UNMiK (United Nations Mission in Kosovo) per conto di alcune ONG.

Oltre a numerosi articoli su varie riviste, ha al suo attivo, per le edizioni Sinnos di Roma, il volume bilingue *Noi veniamo dall'Albania*, un contributo alla scuola multiethnica.

È corrispondente della Radio Vaticana, componente del CER-Sicilia dell'Associazione Italiana Biblioteche, membro del Comitato di redazione de "il Pitрэ" – Quaderni del Museo Etnografico Siciliano.



